

FONTI E STUDI  
PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI GENOVA

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XLIII (CXVII) Fasc. II

---

# Tra i palazzi di via Balbi

Storia della facoltà di Lettere e Filosofia  
dell'Università degli Studi di Genova

a cura di

GIOVANNI ASSERETO



---

GENOVA MMIII

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

## *Antecedenti, inizi, eclissi e sviluppi.*

### *La facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova dall'antico regime al primo Novecento*

Giovanni Assereto

#### 1. *Preistoria della facoltà*

*Della favolosa antichità dell'Università di Genova* è il titolo che, alcuni anni or sono, Salvatore Rotta diede a un dotto e gustoso saggio nel quale analizzava le origini mitologiche dell'ateneo genovese. Quello scritto – assieme ad altri di Rodolfo Savelli, Calogero Farinella e Alfonso Assini – è posto in apertura di un volume importante non solo perché contiene un dettagliato inventario di fonti per la storia dell'ateneo genovese dal 1579 al 1924, o meglio di quel che ne è rimasto dopo distruzioni e perdite, ma anche perché rappresenta la prima occasione in cui l'ateneo stesso ha cominciato davvero a fare i conti con il proprio passato, lasciando da parte le leggende e l'agiografia<sup>1</sup>. A più di centotrenta anni dalla *Storia dell'Università di Genova* del padre Lorenzo Isnardi, che a tutt'oggi rappresenta – unitamente alla sua continuazione dovuta a Emanuele Celesia – l'unica opera complessiva sulle origini e sugli sviluppi ottocenteschi di questa istituzione, il volume curato da Savelli ha fatto giustizia di tutte le favole che dalla seconda metà dell'Ottocento in poi sono state raccontate e ripetute circa la «favolosa antichità», appunto, dello *studium* genovese<sup>2</sup>. Eppure, nonostante le prove e le

---

<sup>1</sup> *L'archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di R. SAVELLI, Genova 1993 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 1; anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIII). In testa all'inventario compaiono, dopo una *Presentazione* di Vito Piergiovanni (pp. V-IX), i seguenti saggi: R. SAVELLI, *Dai colleghi all'università*, pp. XIII-XI; S. ROTTA, *Della favolosa antichità dell'Università di Genova*, pp. XLI-LIII; C. FARINELLA, *Il lento avvio. Contributo alla storia dell'Università di Genova*, pp. LV-LXXXIV; A. ASSINI, *Introduzione all'inventario*, pp. LXXXV-XCVI.

<sup>2</sup> La versione più comune è quella secondo cui all'origine dell'Università di Genova ci sarebbe un privilegio concesso nel 1471 da papa Sisto IV, ma non sono mancati tentativi di spingere più indietro la data di nascita, sino al XIII secolo, come ad esempio nel volumetto

argomentazioni inoppugnabili contenute in quel volume, la leggenda si è dimostrata dura a morire: l'*Annuario dell'Università di Genova* ha seguito infatti a menzionare il 1471 quale anno di fondazione; mentre il navigatore di Internet, consultando la pagina *web* dell'ateneo genovese, alla voce *Cenni storici* può imbattersi in alcune frasi che, sia pure in tono ambiguo e sfumato, suggeriscono addirittura un'origine duecentesca. Se l'attenzione eccessiva per i primordi medievali delle università è stata un vizio comune alla storiografia italiana che si è occupata dell'argomento<sup>3</sup>, nel caso genovese il mito delle origini, con le falsificazioni connesse, ha spesso occupato la scena al di là della decenza. Colpa di un certo provincialismo storiografico, senza dubbio, ma anche – ne riparleremo più innanzi – della situazione difficile in cui l'ateneo ligure si è trovato a sopravvivere, e magari ad agonizzare, per vari decenni: di qui, per reazione, il richiamo a una vetustà che veniva sbandierata allo scopo di esorcizzare le miserie presenti e rivendicare un avvenire dignitoso.

Tale essendo la situazione generale, è facile comprendere come anche la storia della facoltà di Lettere sia rimasta avviluppata in un groviglio di miti e di equivoci da cui è necessario liberarla. Per far questo, tuttavia, è comunque indispensabile attingere a un passato lontano, scavare nelle vicende relative agli insegnamenti umanistici a Genova su un arco di tempo molto ampio: non per attribuirsi blasoni o rivendicare genealogie illustri, ma semmai per ricostruire un percorso estremamente accidentato, che ha visto emergere con grande fatica e formarsi da sorgenti disparate la facoltà di Lettere e Filosofia come oggi la conosciamo. Tagliamo via, anzitutto, qualunque idea circa l'esistenza d'uno *studium* medievale: *Nulle sunt in hac civitate publice scole*, proclamava nel 1496 lo stesso governo; tutt'al più tra Quattro e Cinquecento si usava talora stipendiare un letterato che svolgesse la funzione di « pubblico lettore »<sup>4</sup>. Esistevano sì dei « collegi » che avevano

---

*Brevi cenni storici e relazione intorno alle odierne condizioni della Regia Università di Genova*, Genova, Tip. Ferrando, 1873, p. 3. Per tutta questa materia si rimanda ovviamente ai citati saggi di R. Savelli, S. Rotta e C. Farinella, e si ricorda inoltre M.L. ACCORSI - G.P. BRIZZI, *Le università europee. Cronologia (secoli XI-XV)*, in *Le università dell'Europa. La nascita delle università*, a cura di G.P. BRIZZI e J. VERGER, Milano, Silvana Editoriale, 1990, pp. 257-277, dove – pur essendo dato ampio spazio all'attività legislativa e alle concessioni di Sisto IV – dell'Università di Genova non si fa giustamente alcuna menzione.

<sup>3</sup> Lo ha sottolineato Antonio Santoni Rugiu nella prefazione a M. ROSSI, *Università e società in Italia alla fine dell'800*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. IX-X.

<sup>4</sup> G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova, Tilgher, 1979, p. 161; R. SAVELLI, *Dai collegi all'università* cit., pp. XVI-XVII.

il potere di laureare in base alla bolla (1471) di papa Sisto IV o al diploma (1513) dell'imperatore Massimiliano I, ma si trattava di collegi *professionali*, cioè quelli dei giuristi, dei medici e dei teologi: corporazioni gelose del proprio diritto esclusivo di addottorare, però del tutto prive di scuole e di qualunque attività didattica. Gli studi si compivano altrove, oppure interveniva un meccanismo di mera cooptazione a favore del figlio di un giureconsulto o di un medico, che aveva fatto in famiglia il suo apprendistato.

Un quadro diverso cominciò a delinearsi solo con l'apertura, nel 1554, del collegio gesuitico che nel 1623 avrebbe trovato la sua definitiva collocazione, col nome di S. Gerolamo, in Strada Balbi, nel palazzo dove attualmente ha sede il Rettorato: scuola destinata a non figurare mai tra le più prestigiose della Compagnia di Gesù, tuttavia dotata sin dai primordi di una decorosa articolazione di insegnamenti teologici, umanistici e scientifici, tale da attirare un numero crescente di studenti d'ogni età che avrebbe toccato il massimo nel 1682<sup>5</sup>. Analogamente a quanto accadeva in altre città, la strategia dei gesuiti consistette nel creare pian piano un corso di studi completo sino ai gradi superiori, con il diritto di conferire lauree in teologia e in filosofia. « In Europa tale progetto aveva spesso dato avvio a conflitti con le università locali, anche di grande prestigio come quella padovana o bolognese; a Genova, in assenza di uno *studium*, il conflitto fu con i collegi professionali »<sup>6</sup>. Per quanto riguarda il campo di cui ci occupiamo, va ricordata l'opposizione sia del collegio dei teologi sia di quello dei medici alla pretesa dei gesuiti di laureare in filosofia. In precedenza infatti tale compito spettava, oltretutto ai teologi, anche al collegio dei dottori in medicina, il quale « dicevasi pure collegio di filosofia dacché la medicina suppone lo studio delle scienze naturali che comprendevansi sotto il nome generico di *filosofia* », ragion per cui « la delegazione della Repubblica fatta ad esso di dare lauree era stata interpretata tanto in ordine alle lauree mediche quanto alle filosofiche »; e se i medici, dopo qualche disputa, avevano finito per ac-

---

<sup>5</sup> Sul collegio gesuitico genovese si veda: G. COSENTINO, *Il collegio gesuitico e le origini dell'Università di Genova*, in « Miscellanea storica ligure », XIV (1982), n. 2, pp. 57-137; ID., *Religione, didattica e cultura nel collegio genovese*, in *Il palazzo dell'Università. Il collegio dei gesuiti nella strada dei Balbi*, Genova, Università degli Studi, 1987, pp. 109-115; ID., *Il Collegio gesuitico di Genova fino alla soppressione della Compagnia*, in *I Gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova*, a cura di C. PAOLOCCI (« Quaderni Franzoniani », 5, 1992, n. 2), pp. 101-105; C. FARINELLA, *Il lento avvio* cit., pp. LVIII-LXIV.

<sup>6</sup> R. SAVELLI, *Dai collegi all'università* cit., p. XXII e bibliografia ivi citata.

cettare di condividere il privilegio con i teologi, non tolleravano viceversa l'« usurpazione » dei gesuiti, tanto da ricorrere a più riprese, nel corso del Seicento, al Senato <sup>7</sup>.

All'insegnamento della filosofia, d'altronde, i padri attribuivano grande importanza, tanto è vero che le dispute filosofiche venivano tenute al cospetto di illustri personaggi, facevano parte di un complesso cerimoniale pubblico e avevano finalità per così dire “promozionali” <sup>8</sup>. Inoltre tale insegnamento figurava – come *philosophia moralis* – tra quelli della cosiddetta « università Grimalda », vale a dire le cattedre derivanti da un « multiplico » istituito da Ansaldo Grimaldi nel 1536 e giunto a maturazione nel 1647, multiplico del quale finì per beneficiare proprio il collegio gesuitico <sup>9</sup>. Negli anni successivi, mentre intorno a tali cattedre si svolgevano dispute che interessavano i gesuiti stessi, la famiglia Grimaldi, il Senato della Repubblica e il collegio dei teologi, i progetti scolastici della Compagnia di Gesù a Genova poterono realizzarsi in misura ben superiore al passato. Nel 1664 erano terminati i lavori del grande palazzo di Strada Balbi, sede definitiva delle scuole; contestualmente – tra il '64 e il '67 – era stata notevolmente arricchita l'offerta didattica, mediante l'incremento sia del corso inferiore (grammatica, umanità e retorica), sia di quello superiore (filosofia e teologia), che giunse a completamento quando, nel 1669, vennero definitivamente attribuite ai gesuiti le cattedre grimaldiane. Nel 1665 il Generale della Compagnia « conferì al collegio, ormai provvisto di tutti gli insegnamenti fondamentali delle facoltà filosofica – o delle arti – e teologica, titolo di università; nel '76 tale status ebbe riconoscimento ufficiale, con un decreto del Senato genovese che concedeva allo studio generale gesuitico il diritto di conferire lauree ai propri studenti », tanto in filosofia quanto in teologia <sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università di Genova*, Genova, Sordomuti, 1861-1867, I, pp. 95-96 e 268; R. SAVELLI, *Dai collegi all'università* cit., p. XXIII.

<sup>8</sup> *Theses ex universa philosophia ab anno MDCCIII usque ad annum MDCCXL publicae disputationi propositae et propugnatae in universitate genuensi Societatis Jesu*, Genova, Franchelli, 1740 (con un elenco delle tesi discusse a partire dal 1643).

<sup>9</sup> R. SAVELLI, *Dai collegi all'università* cit., pp. XXIII-XXVII.

<sup>10</sup> G. COSENTINO, *Il collegio gesuitico* cit., pp. 57-58. L'insegnamento impartito nel collegio di S. Gerolamo allorché questo giunse “a regime” è minuziosamente descritto da C. FARINELLA (*Il lento avvio* cit., p. LXII), al quale non possiamo che cedere la parola: « Non considerando i primi due anni di “infima” grammatica, i tre anni del corso inferiore di studi erano incentrati sull'insegnamento intensivo del latino – con lettura di poeti e storici quali

Solo da questo momento – tra il 1665 e il 1676, ripetiamolo – è dunque possibile fare iniziare una storia dell’Università di Genova e individuarne un primo capitolo che giunge sino al 1773, quando la *Societas Jesu* fu soppressa e di conseguenza anche il suo collegio genovese cessò di esistere; ma occorre dire che si tratta di un capitolo non particolarmente glorioso. Gli organi di governo ebbero in ciò le loro responsabilità: il patriziato genovese tra il Cinquecento e il Settecento non si mostrò particolarmente sollecito nei confronti della pubblica istruzione, meno che mai di quella superiore. Il padre Isnardi, nella sua *Storia della Università di Genova*, sottolineava come la Repubblica non istituì scuole, lasciando ad ognuno piena libertà di andare a studiare dove meglio credeva, e solo si riservasse il monopolio di laureare: egli giudicava positivamente questa condotta, scambiando per saggezza e liberalità quel che viceversa era grettezza, disinteresse o eccesso di prudenza<sup>11</sup>. La repubblica di San Giorgio – che a differenza di altri Stati italiani non aveva ereditato dal medioevo alcuna università di antica fondazione come quelle di Bologna, Padova, Pavia o Pisa – non si era mai posto il problema di fondarne una nuova: la riteneva superflua, troppo costosa per i suoi magri bilanci, troppo ingombrante se collocata entro le mura di Genova, e d’altra parte impossibile da aprire altrove, non essendoci al di fuori della Dominante città che i governanti ritenessero degne di diventare sede universitaria. La possibilità di delegare alla Compagnia di Gesù l’incombenza di tenere una pubblica scuola che comprendesse anche qualche grado universitario fu vista pertanto con occhio assai favorevole, tanto che le velleità giurisdizionalistiche periodicamente risorgenti all’interno dei Serenissimi Collegi e del Minor Consiglio venivano presto sconfitte quando si trattava degli interessi gesuitici.

L’indolenza del governo in materia di istruzione non basta tuttavia a spiegare il livello non eccelso del collegio di S. Gerolamo rispetto ad altri

---

Cesare, Livio e Sallustio – e, in misura ridotta, del greco. Il latino era del resto la lingua che gli studenti dovevano adoperare tra loro e con il maestro. Concludeva il primo ciclo la classe di retorica che doveva formare gli allievi all’ideale dell’esposizione persuasiva; Cicerone era il modello esemplare da seguire e imitare. [...] Tutte le cure erano dunque rivolte allo studio e all’imitazione dei classici, alle *litterae humaniores*, e poco spazio era riservato ad altre materie. Gli studi continuavano con il corso filosofico, fondato essenzialmente sull’apprendimento della filosofia di Aristotele: logica al primo anno, filosofia naturale o fisica il secondo, integrata dalla matematica studiata su Euclide e da nozioni di geografia e astronomia; etica il terzo, spiegata dal professore di filosofia morale. Gli insegnamenti superiori, o teologici, coronavano la piramide scolastica dei gesuiti ».

<sup>11</sup> L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università* cit., I, pp. 223-224.

che la Compagnia aveva aperto in Italia. I gesuiti stessi, lamentandone precocemente lo scarso successo, avevano tirato in ballo la responsabilità delle famiglie che distoglievano *ab studiis literarum* anche i giovani più promettenti per indirizzarli *ad mercaturae sollicitum laborem*<sup>12</sup>: un luogo comune, questo dei Genovesi tutti dediti agli affari e sordi alle lettere, che troveremo altre volte ripercorrendo la storia degli studi umanistici nell'ateneo ligure. In realtà fu soprattutto « la fragilità strutturale, in uomini e mezzi, della Compagnia a Genova » che determinò la debolezza della locale scuola<sup>13</sup>. Ma certo va tenuto presente che scopo primario dei gesuiti era quello di formare dei teologi, e gli stessi studi umanistici – in primo luogo l'insegnamento del latino e del greco – erano propedeutici a tale formazione. Se si aggiunge il fatto che nella sede genovese non si aprì, se non per un periodo breve e insignificante, uno di quei *seminaria nobilium* che nell'Italia centro-settentrionale furono tra i maggiori successi della Compagnia e attirarono rampolli aristocratici da mezza Europa, è presto spiegato lo scarso *appeal* del collegio di Strada Balbi nei confronti di una popolazione studentesca la quale chiedeva una preparazione universitaria di tipo non umanistico, oppure – ed era il caso soprattutto di molti giovani patrizi – preferiva indirizzarsi verso i convitti nobiliari di Parma, Modena, Bologna e Siena, dove infatti nel Sei-Settecento la presenza dei Genovesi risulta molto cospicua, oppure in quelli di Roma, Milano e addirittura Vienna<sup>14</sup>.

Nel corso del Seicento il collegio genovese registrò comunque una notevole crescita – grazie a cospicue donazioni di alcuni patrizi e alla nuova, maestosa sede di Strada Balbi<sup>15</sup> – che culminò, come si è visto, nell'istituzione d'una sorta di università. Tuttavia le debolezze e i difetti originari non vennero del tutto meno: la frequenza si attestò su livelli bassi, il ventaglio degli insegnamenti superiori rimase ristretto, i professori di prestigio furono pochissimi (e curiosamente, nonostante l'impronta teologico-umanistica,

---

<sup>12</sup> G. COSENTINO, *Il collegio gesuitico* cit., pp. 70 e 120.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> G.P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 38-70; C. FARINELLA, *Il lento avvio* cit., p. LXIV.

<sup>15</sup> G. COSENTINO, *Il collegio gesuitico* cit., p. 102; E. POLEGGI, *La strada dei "signori Balbi"*, in *Il palazzo dell'Università* cit., pp. 91-105; G. COLMUTO ZANELLA - E. DE NEGRI, *L'architettura del collegio*, *Ibidem*, pp. 209-275; E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 115-121.



furono dei matematici o dei fisici piuttosto che dei letterati), tanto che nel corso del Settecento non mancarono le critiche rivolte allo stato deplorabile degli studi e i progetti di nuove istituzioni educative da sottrarre alla nefasta influenza di quei gesuiti che a Genova, come scriveva nel 1723 Gian Luca Pallavicini a Celestino Galiani, avevano sepolto le buone lettere che pure avrebbero dovuto costituire parte essenziale del loro insegnamento<sup>16</sup>.

Quando nel 1773 la bolla *Dominus ac Redemptor* di Clemente XIV sciolse la Compagnia di Gesù e determinò l'incameramento dei suoi beni, la Repubblica si trovò a fare i conti con un'eredità che in termini finanziari non era poi gran cosa (il patrimonio dei gesuiti a Genova, dedotti gli oneri e le passività, dava luogo a una rendita annua di sole 17.000 lire da destinare al funzionamento delle scuole), e che sul piano didattico era altrettanto modesta<sup>17</sup>. Formalmente continuavano a funzionare due sole facoltà, quelle di Teologia e di Filosofia, ed esistevano una cattedra di Matematica, una di Diritto canonico e una di Diritto civile, quasi embrioni di altre facoltà mai nate. La frequenza era scarsa, gli studi si compivano preferibilmente al di fuori della Repubblica o – per medici e giuristi – sotto forma di apprendistato presso l'ospedale di Pammatone o presso un dottore *in utroque*. Era addirittura opinabile che il collegio di S. Gerolamo potesse essere definito una *Universitas studiorum* in senso proprio, e non a caso nella prima metà dell'Ottocento il barnabita Giambattista Spotorno, all'epoca il miglior conoscitore della vita scolastica presente e passata della Liguria, diceva senza mezzi termini dell'università: «ebbe cominciamento nell'anno 1773»<sup>18</sup>; giudizio ripetuto oltre un secolo dopo dallo scoliopio Leodegario Picanyol secondo il quale solo in quell'anno, con la soppressione dei gesuiti «il cui celebre collegio [...] in via Balbi venne adibito a palazzo universitario dai reggenti dell'allora repubblica genovese», si poteva datare la nascita dell'ateneo<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», VII (1961), pp. 205-284 (in particolare p. 216).

<sup>17</sup> L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università* cit., I, pp. 275-282.

<sup>18</sup> G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, VII, Torino, Maspero, 1840, pp. 436 e 440.

<sup>19</sup> L. PICANYOL, *Gli scolopi nella Università di Genova*, Roma, Pp. Scolopi di S. Pantaleo, 1940, p. 4.

## 2. Progetti, rivolgimenti e false partenze

La cosiddetta «Deputazione ex gesuitica», vale a dire la commissione di patrizi nominata dal Senato per prendere possesso dei beni della Compagnia, ebbe da subito anche il compito di garantire la continuazione dell'insegnamento e, ove possibile, il suo potenziamento. All'interno del ceto di governo, alcuni ritenevano che la soppressione dei gesuiti rappresentasse un'occasione per rinnovare gli studi e per dare vita a una vera università; ma nei fatti, almeno per qualche anno, le cose andarono altrimenti. Ci fu un certo ricambio nel corpo docente con l'avvento di personaggi nuovi, scelti in particolare tra quei padri scolopi che sino ad allora avevano avuto un ruolo importante nell'organizzazione scolastica ligure e avevano introdotto nuovi metodi di insegnamento, godendo però di un peso politico assai inferiore rispetto ai gesuiti. Inizialmente, tuttavia, le scelte della Deputazione furono molto caute. Il nuovo regolamento degli studi, approvato nel 1774, conservava la struttura preesistente, articolata sulle facoltà di Teologia e di Filosofia: quest'ultima comprendeva le cattedre di Fisica, di Logica e metafisica, di Filosofia morale, alle quali erano chiamati alcuni professori di buon livello come lo scolopio Glicerio Sanxay e l'agostiniano Prospero Semino, mentre un altro scolopio di vaglia, Clemente Fasce, andava a ricoprire l'insegnamento della Retorica che in seguito avrebbe assunto le caratteristiche di un vero corso universitario<sup>20</sup>.

Nel 1778 l'incarico di sovrintendere all'università venne affidato a Girolamo Durazzo, personaggio di grande prestigio ed esponente di primo piano degli ambienti riformatori genovesi. Da quel momento l'egemonia degli intellettuali progressisti in seno alla Deputazione rimase costante, ma non per questo i frutti furono rapidi e copiosi. Nel 1783 un «biglietto di calice» letto in Senato lamentava infatti che, a dieci anni dalla soppressione della Compagnia di Gesù, nulla di positivo era ancora stato deciso «in vantaggio dello Stato e della studiosa gioventù». C'era già pronto, in verità, un piano elaborato dal patrizio Giambattista Grimaldi, anch'egli rappresentante autorevole del gruppo riformatore, nel quale si prevedeva il potenziamento sia delle discipline umanistiche (con una particolare insistenza sull'insegna-

---

<sup>20</sup> L'attività della Deputazione è descritta con dovizia di particolari, ma anche con enfasi eccessiva, in L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università* cit., II, pp. 1-51, donde sono tratte per lo più le notizie che diamo qui di seguito. Per un quadro più sintetico e assai più equilibrato si veda C. FARINELLA, *Il lento avvio* cit., pp. LXIV-LXXXVIII.

mento della storia sacra, profana e patria, nonché della geografia), sia e ancor più di quelle tecnico-scientifiche. Solo nel 1784, però, esso fu preso in esame e infine trasmesso al Senato con una relazione di Giacomo Gentile – altro personaggio della cerchia *éclairée* – nella quale si faceva il punto « sull'attuale situazione delle scuole di S. Gerolamo condecorate del nome di Università»: si riconosceva che tali scuole, per zelo dei professori e frequenza degli studenti, erano migliorate rispetto ai tempi dei gesuiti, si sottolineava che era comunque necessario pagare meglio i docenti e istituire nuove cattedre, si ammetteva tuttavia che i denari disponibili erano pochi, di modo che qualche ampliamento era possibile solo per le materie tecnico-scientifiche. Così infatti avvenne, con l'apertura delle cattedre di Aritmetica commerciale, Storia naturale e Fisica sperimentale, mentre già nel 1779 avevano preso avvio, a spese di un privato, le « letture » di Chimica; e sempre in quegli anni si ponevano le premesse per la nascita di « stabilimenti scientifici » quali un laboratorio di chimica, un orto botanico, un museo di storia naturale, un gabinetto di fisica. Era una scelta saggia e conforme agli interessi di una repubblica nella quale una minoranza di novatori tentava, con iniziative di vario genere, di incoraggiare il progresso civile ed economico<sup>21</sup>. Quanto agli studi umanistico-letterari, anch'essi compirono piccoli passi avanti: sempre nel 1784 gli insegnamenti di Eloquenza e di Retorica vennero elevati alla dignità di corsi universitari (il secondo dal 1791 sarebbe stato tenuto da un fine letterato come lo scoliope Celestino Massucco, traduttore di Rousseau), mentre l'anno prima il domenicano Felice Danna, chiamato ad insegnare Sacra scrittura agli studenti di teologia, aveva iniziato a tenere lezioni di greco e di ebraico; successivamente – perfetto esempio di eclettismo dei sapienti di allora – avrebbe ricoperto la cattedra di Fisica generale<sup>22</sup>.

Queste timide spinte innovative non erano certo paragonabili a quanto accadeva contemporaneamente in altri Stati italiani, primo fra tutti la Lombardia austriaca con la sua Università di Pavia. Per di più le ristrettezze finanziarie continuavano a pesare, anzi si aggravavano, né la Repubblica era disposta a stanziare per l'istruzione altri fondi rispetto a quelli provenienti

---

<sup>21</sup> Si veda, riassuntivamente: C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, Utet, 1978, pp. 465-488; C. BITOSSI, «*La Repubblica è vecchia*». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1995, pp. 153-237.

<sup>22</sup> L. PICANYOL, *Gli scolopi* cit., pp. 23-41; C. FARINELLA, *Il lento avvio* cit., pp. LXXII e LXXVIII.

dall'asse ex gesuitico. Infine lo scoppio della Rivoluzione francese, che anche a Genova suscitò timori e sterzate reazionarie, finì per tarpare le ali all'esiguo movimento riformatore di quella città, che al rinnovamento degli studi aveva puntato con una certa passione. Nel 1792 un prospetto del corpo docente non elencava che quindici professori; almeno quattro di essi insegnavano solo nei corsi inferiori di grammatica, umanità e aritmetica, ragion per cui l'università di Strada Balbi annoverava solo i seguenti insegnamenti: Teologia dogmatica, Sacra scrittura e storia ecclesiastica, Fisica generale e sperimentale, Logica e metafisica, Filosofia morale, Storia naturale, Algebra e geometria, Poetica. Nel 1796 un «biglietto di calice» denunciava che il patrimonio dei gesuiti era ormai ridotto a poca cosa, ragion per cui non era più possibile mantenere con esso quei professori che, peraltro, erano più utili a se stessi che alla collettività<sup>23</sup>.

A prospettare nuovi orizzonti intervenne, nel giugno 1797, la caduta del regime aristocratico e la nascita di una democratica Repubblica Ligure, una *république-soeur* voluta da Bonaparte che per breve tempo destò qualche entusiasmo tra una parte della popolazione genovese. Come in ogni nazione “rigenerata” di quegli anni, anche in Liguria il tema della pubblica istruzione e della formazione dei cittadini divenne centrale e fu ampiamente dibattuto<sup>24</sup>. Il padre Celestino Massucco, tenendo nel novembre 1797 l'orazione inaugurale «nel riaprimiento dell'Università», si fece interprete appassionato di questo nuovo clima con parole di critica per il passato e di speranza per l'avvenire. Un regime «tirannico» non aveva diffuso che falsa sapienza: «Non si è pensato fra noi insino ad ora alla vera e vantaggiosa istruzione della civil gioventù. La storia, la geografia, la vera scienza dell'uomo, l'indagine della natura, il valore dei dritti, la santità dei doveri, ed altri capi utilissimi della cittadinesca istruzione, o non aveano alcun luogo, o qui soltanto apparivano velato il volto, e coperti [...] di oscura maschera informe». La nuova scuola avrebbe sostituito alle «massime di schiavitù, di avvilitamento e d'inganno» quelle «della verità, del diritto e del sincero amor pubblico»<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> R. BOUDARD, *L'organisation de l'Université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie Impériale de Gênes entre 1805 et 1814*, Paris-La Haye, Mouton, 1962, pp. 135-136.

<sup>24</sup> L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università* cit., II, pp. 99-109; R. BOUDARD, *L'organisation de l'Université* cit., pp. 16-18.

<sup>25</sup> *Orazione inaugurale nel riaprimiento dell'Università tenuta da Celestino Massucco delle Scuole Pie, professore di Poetica dinanzi al corpo della Municipalità di Genova e ad una com-*

Di lì a poco, eletto il corpo legislativo della nuova Repubblica, ci si preoccupò subito di mettere mano a una riforma: « Evvi nella Centrale una Università per la quale è necessariissimo un nuovo metodo, per assicurarsi dell'utilità di sì vantaggioso stabilimento », e tale metodo doveva essere tracciato dall'Instituto Nazionale, l'organismo culturale pubblico che riuniva alcuni tra i migliori esponenti del movimento riformatore genovese<sup>26</sup>. L'Instituto nel giro di un mese preparò un piano completo di pubblica istruzione e lo presentò ai legislatori il 3 dicembre 1798, con le premesse di rito circa la funzione irrinunciabile delle scuole nel « restituire la libertà agli uomini oppressi » e nel risvegliare « lo spirito ligure dal profondo letargo in cui giacea »<sup>27</sup>. Il piano riguardava solo in parte l'Università, che ad ogni buon conto veniva radicalmente rinnovata (a cominciare dal nome: « liceo ») e notevolmente potenziata<sup>28</sup>. Essa avrebbe compreso otto corsi di insegnamento – non si parlava di *facoltà* – e precisamente: « 1. Matematica e fisica; 2. Medicina; 3. Le scienze morali e politiche; 4. Istoria generale; 5. Economia civile; 6. Eloquenza e poesia; 7. Lingue antiche; 8. Belle arti ».

L'ordinamento era tutto sbilanciato non tanto verso le scienze quanto verso le « arti utili » e le tecniche, mirava a uno svecchiamento deciso del sapere, prefigurava uno sviluppo economico nella direzione indicata dalle nazioni più progredite d'Europa, a cominciare ovviamente dalla Francia. In tale quadro, che bandiva la teologia e in parte persino il diritto, le discipline umanistiche non potevano che ricevere un'attenzione marginale. Ai « sei professori e due dimostratori » del corso di Matematica e fisica, ai tredici docenti – tra professori e dimostratori – di quello di Medicina, alle numerose articolazioni di quello di Economia civile, faceva riscontro nei corsi letterari un numero assai esiguo di insegnanti, per di più chiamati a compiti modesti. Il professore di Lingue antiche « si contenterà di mettere i propri allievi in istato di intendere le opere più facili scritte [...] in lingua greca e latina, ac-

---

*missione speciale di tre membri nel Governo provvisorio il giorno 13 novembre 1797 anno I della ligure libertà*, Genova, Stamperia francese e italiana degli amici della libertà, 1797, pp. 7 e 18-19.

<sup>26</sup> *Rapporto della commissione speciale al Consiglio de' Sessanta riguardante un piano di pubblica istruzione*, [Genova], Stamperia Nazionale, [1798].

<sup>27</sup> *Piano dettagliato di pubblica istruzione presentato dall'Instituto Nazionale al Corpo Legislativo della Repubblica Ligure a' 3 dicembre 1798 anno II della Repubblica Ligure*, Genova, Stamperia della Libertà e dell'Instituto Nazionale, 1798, pp. 3-4.

<sup>28</sup> *Ibidem*, pp. 11-16.

ciocché possano da per se soli perfezionarsi in esse, quando ne vogliano formare l'oggetto particolare de' loro studi»; quello di Eloquenza e poesia «espone i più bei pezzi della letteratura latina ed italiana facendovi sopra quelle osservazioni che tendono a perfezionare il buon gusto e lo stile»; quello di Istoria «darà gli elementi di storia generale, la quale sia più tosto una scuola di morale e di politica, che una serie di fatti e di date cronologiche». Insegnamenti di contorno, come si vede: in parte genericamente necessari all'uomo di cultura e al buon cittadino, in parte propedeutici ad altri studi più concretamente proficui. Quanto alla filosofia, nerbo fino ad allora dell'università genovese, essa si dileguava, o meglio si distribuiva, drasticamente trasformata, negli altri corsi. La vecchia filosofia naturale era tutta assorbita nel corso di Matematica e fisica; la filosofia morale in quello di Scienze morali e politiche, dove due professori avrebbero dovuto in pratica insegnare diritto pubblico e internazionale, o tutt'al più quella che noi oggi chiameremmo filosofia del diritto. Infine erano previsti numerosi insegnamenti artistici, ma tutti di natura rigorosamente pratica, nel quadro di una vera accademia di belle arti.

Si trattava, comunque lo si voglia giudicare, di un impianto che possedeva una propria coerenza e una fisionomia davvero rivoluzionaria rispetto all'eredità del passato<sup>29</sup>. Il suo unico difetto, ma non di poco conto, era di essere costruito sulle nuvole, senza supporti materiali e senza basi finanziarie, cosicché ebbe un destino comune a tanti altri progetti di quegli anni: non se ne fece nulla. Nel 1799 infatti un rapporto circa «lo stato presente delle scuole di questa università», compilato dal prefetto degli studi, presentava un'immagine del tutto tradizionale. Le «scuole» in attività erano sedici, di cui tre nella classe teologica (Teologia dogmatica, Teologia morale e Storia ecclesiastica), due in quella giuridica (Gius civile e Gius canonico), sette in quella filosofica (Logica e metafisica, Filosofia morale, Fisica, Elementi di geometria e di algebra, Matematica sublime e mista, Storia naturale, Botanica), e infine quattro in quella «di umane lettere». Quest'ultima in

---

<sup>29</sup> Sessant'anni dopo lo giudicava infatti con grande severità un conservatore come il padre Isnardi: «L'Instituto non ebbe di mira che gli studi tecnici e materiali e tenne in non cale i mentali e razionali, che sono pure sì nobili e necessari, e forse senza avvedersene tentò in questa guisa di attuare nel modo più pratico ed efficace, qual è lo insegnamento, i principii di quel gretto abbietto materialismo, invalso nel passato secolo, che fu dolorosa cagione di tanti errori, di tanti sconvolgimenti e di tanti infortunii» (L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università* cit., II, p. 120).

particolare si presentava come un corso di studi solo in parte universitario: vi si insegnavano infatti « i principii della grammatica toscana e latina, i principii della geografia e della storia », poi « ciò che dicesi umanità maggiore », dove erano trattate le stesse materie però « più sviluppate ed a portata de' giovani più adulti e più capaci »; seguivano quindi la scuola di Eloquenza, « in cui s'insegnano i principii della rettorica e si spiegano i classici latini », e quella di Poesia, « in cui si spiegano i poeti latini e si esercitano gli scolari nella poesia sì toscana che latina »<sup>30</sup>.

Sia pure estesi a diverse classi di età, gli studi umanistici restavano dunque importanti, al pari di quelli filosofici, mentre per le discipline scientifiche si notava addirittura un arretramento rispetto alle modeste innovazioni realizzate dalla Deputazione, senza contare che alcune materie esistevano solo sulla carta: di Botanica – precisava il rapporto – « mai si sono date lezioni in questa facoltà »; e il professore di Storia ecclesiastica « non fa scuola perché neppure ha un solo scolare ». D'altronde la scarsità di allievi – centocinquanta in tutto – era una caratteristica generale: a sentire le lezioni di teologia c'erano solo diciassette studenti, a quelle di giurisprudenza addirittura sei, nonostante la presenza tra i professori dell'acceso *jacobin* Gaetano Marré; pochissimi frequentanti anche ai corsi di filosofia, e se le « umane lettere » stavano un po' meglio era solo grazie ai ragazzini che andavano a scuola di grammatica. L'estensore del rapporto – il prefetto degli studi Cirillo Capozza, docente di Teologia morale – per migliorare la situazione non sapeva che riproporre un « diffuso e dettagliato regolamento » che già aveva suggerito l'anno precedente al ministro « dell'Interiore e finanze »: un testo di corto respiro, che mirava solo a mettere un po' di ordine assegnando ad ogni professore compiti e orari precisi, disponendo prove di verifica, attribuendo ai titoli di studio valore legale per l'accesso a determinati impieghi. Lo scopo esplicito era « non già di organizzare una gigantesca università, ma unicamente sistemare quelle poche scuole che erano in attività [...] in modo da produrre il massimo buon effetto nell'educazione de' giovani scolari »; quanto alle grandi riforme dell'istruzione universitaria, esse andavano rimandate a « un tempo più tranquillo ed in cui si avessero i mezzi opportuni di aumentarla ed accrescerla ». Era passato solo un paio d'anni dalla « rigenerazione » di Genova, ma già non c'era più posto per le utopie.

---

<sup>30</sup> Biblioteca Universitaria di Genova, ms. G.V.18, cc. 247 r.-253 r.: *Risposta del Prefetto degli studi alle dimande del cittadino Commissario del Centro*, s.d. [1799?]

Toccò infatti a un governo del tutto antiutopico, quello messo in piedi nel 1802 da Bonaparte per reggere una seconda Repubblica Ligure che era ormai solo uno Stato satellite, riprendere in mano la politica universitaria e, forte di una maggiore disponibilità finanziaria per le accresciute rendite dell'asse ex-gesuitico, varare il 3 novembre 1803 un nuovo « regolamento per l'Università nazionale » nel quale era prevista l'articolazione « in quattro classi: Teologica, Filosofica, Legale e Medica »<sup>31</sup>. Qualche cosa, in quel regolamento, riecheggiava il progetto dell'Istituto Nazionale, ma l'impianto era molto cambiato: veniva conservato il corso di studi in teologia, potenziato quello in giurisprudenza, consolidato quello in medicina e pressoché cancellato l'indirizzo umanistico-letterario. Riguardo a quest'ultimo aspetto, tuttavia, va precisato che non c'era alcun intento punitivo nei confronti delle « belle lettere »: semplicemente, i legislatori avevano deciso di porre fine a un equivoco e di stabilire una separazione netta tra l'Università da una parte, e le « scuole destinate alla prima istituzione della gioventù », col nome di « ginnasio », dall'altra. Qui erano infatti previste discipline come Arte oratoria, Arte poetica, Umanità, Grammatica latina, unitamente alla Lingua francese – doveroso omaggio al padrone del momento – e alle materie tecniche giudicate confacenti a un paese mercantile come la Liguria: Aritmetica pratica, Scrittura, Cambi e commercio. Quanto ai corsi universitari, la facoltà di Filosofia o « classe Filosofica » accentuava i propri connotati scientifici e addirittura ne assumeva di tecnico-professionali: a parte l'insegnamento di Logica e metafisica, le altre cattedre erano fisico-matematiche (Matematica elementare, Matematica sublime, Fisica generale, Fisica sperimentale), naturalistiche (Storia naturale) o, appunto, tecniche (Teoria del commercio, Nautica). La Filosofia morale, con la denominazione « Etica, ossia gius naturale », era stata dirottata nella facoltà giuridica, dove pure era inquadrata una cattedra di « Eloquenza latina e italiana ». Infine esisteva un

---

<sup>31</sup> Per il significato e il ruolo del governo installato nel 1802 mi permetto di rinviare a G. ASSERETO, *La seconda Repubblica Ligure. Dal "18 brumaio genovese" all'annessione alla Francia*, Milano, Selene Edizioni, 2000, pp. 105-174; il testo del nuovo regolamento universitario si trova nella *Raccolta delle leggi e atti, decreti e proclami pubblicati dal Senato ed altre autorità costituite nella Repubblica Ligure*, Genova, Franchelli, 1803-1804, I, pp. 73-83; per un'analisi di tale regolamento e della sua genesi si veda R. FERRANTE, *Università e cultura giuridica a Genova tra Rivoluzione e Impero*, Genova 2002 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 4; anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLII/2), pp. 40-46 e 137-154.



insegnamento di «Lingua e letteratura greca e toscana», ma aggregato alla «classe Medica»<sup>32</sup>.

Il 14 novembre 1803, nel pronunciare il discorso «all'occasione della solenne apertura della Università nazionale», il presidente della Commissione degli studi Onofrio Scassi si avventurava in affermazioni trionfalistiche («scrive la Storia questo giorno fra i più memorabili dell'Era Ligure», «ecco finalmente stabilita immutabile la base della Repubblica!») e ricordava che «gli amorosi genitori, [...] costretti finora a comprare con grave dispendio in lontani paesi a' propri figli la necessaria educazione, contenti esultano di vedere somministrati i mezzi, onde farli istruire in seno alle loro famiglie»<sup>33</sup>. Più pacatamente il padre Spotorno, molti anni dopo, avrebbe riconosciuto un effettivo progresso rispetto agli ultimi anni del regime aristocratico: «Volendo dar lode al vero, si ravvisa un miglioramento, sì nel numero delle cattedre, come nelle materie insegnate»<sup>34</sup>. E recentemente Salvatore Rotta, studioso mai tenero nei suoi giudizi, così giudicava la riforma del 1803: «Da un trentennio di tentativi e di ripensamenti usciva finalmente un'università che, almeno sulla carta, rassomigliava a un moderno istituto di studi superiori»<sup>35</sup>.

Sulla carta, appunto, perché non erano quelli i tempi adatti a rifondare e a rendere davvero funzionante un'istituzione scolastica. Dopo appena un anno e mezzo di vita stentata, l'«Università nazionale» seguì le sorti della Repubblica Ligure, la cui evanescente autonomia venne meno del tutto e il cui territorio fu incorporato nell'impero napoleonico. L'ateneo genovese rischiò per un attimo di chiudere i battenti, e fu salvato solo grazie all'*architrésorier* Charles-François Lebrun, l'alto funzionario spedito da Napoleone in Liguria per organizzare il nuovo assetto amministrativo della regione. Costui, in un *Rapport à l'Empereur sur la situation de l'instruction publique en Ligurie*, difese con successo la conservazione dell'università, giustificandola in primo luogo con un argomento fasullo ma destinato a

---

<sup>32</sup> Logica e metafisica era insegnata dallo scolio Niccolò Delle Piane, Etica dal padre Prospero Semino, Eloquenza da Faustino Gagliuffi e Lingua e letteratura greca e latina da Giuseppe Solari, anch'essi delle Scuole Pie (*Raccolta delle leggi* cit., I, pp. 192-194).

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 89.

<sup>34</sup> G. CASALIS, *Dizionario* cit., VII, p. 437.

<sup>35</sup> S. ROTTA, *Della favolosa antichità* cit., p. XLIII.

grande fortuna: quello relativo all'antichità dell'istituzione<sup>36</sup>. Si mise mano tuttavia a una ristrutturazione: le cattedre di teologia furono soppresse, le facoltà rimaste mutarono ancora fisionomia, il corpo docente – composto « d'une foule de professeurs trop âgés ou incapables de suivre les progrès des sciences » – venne un poco ringiovanito.

Il nuovo impianto previsto dalla legge imperiale del 4 luglio 1805 si articolava in quattro classi o « écoles »: Medicina, Diritto, Scienze fisiche e matematiche, « Langues et histoire », divenuta poco dopo « Langue et littérature ». Dal nostro punto di vista la trasformazione è importante: gli insegnamenti filosofici venivano separati da quelli fisico-matematici e aggregati a quelli linguistico-letterari per formare l'embrione di una moderna facoltà di Lettere, ritenuta utile per la formazione di funzionari e per l'unificazione linguistico-culturale di quei nuovi dipartimenti « au-delà des Alpes ». Nel 1807 vi risultavano in attività cinque docenti: Giuseppe Solari di Lingua, storia e letteratura greca e latina; Faustino Gagliuffi di Lingua, storia e letteratura italiana; Gaetano Marré – che pure « ne savait pas prononcer le français » – di Lingua, storia e letteratura francese; Paolo Sconnio, successore di Prospero Semino, di Filosofia morale e logica; infine Gerolamo Badano di Nautica e idrografia, materia che aveva abbandonato il corso filosofico per confluire anch'essa – sempre con scarsa coerenza – nella classe di Lingua e letteratura. Si trattava di una disciplina considerata comunque utile in una città marinara come Genova, eppure era frequentata nel 1807 da soli nove studenti. Le altre materie, d'altronde, non stavano meglio: cinque gli studenti di greco, tra i quindici e i venti quelli di italiano, latino e filosofia. Vero è che anche le facoltà di maggiore richiamo contavano pochi studenti: i corsi di Diritto potevano raggiungere le trenta unità, quelli di Medicina – i quali annoveravano forse i professori più prestigiosi – sfioravano le sessanta. A rendere bassa la frequenza contribuiva anche la concorrenza dell'Università di Pisa, che faceva una sorta di guerra dei prezzi abbassando sia le tariffe di immatricolazione, sia quelle per il conferimento dei gradi accademici.

Si progettò già nel 1805 di aggiungere alla facoltà letteraria una cattedra di Lingue orientali moderne, e il ministro dell'Interno Champagny ne scriveva a Lebrun sostenendo che « les relations commerciales de cette ville

---

<sup>36</sup> R. BOUDARD, *L'organisation de l'Université* cit., pp. 21-22; e, per le notizie fornite qui di seguito riguardo all'Università di Genova nel periodo napoleonico, cfr. tutte le pp. 21-61 e 136-142.

avec les échelles du Levant rendraient ce genre d'instruction également précieuse aux négociants et aux navigateurs ». Tuttavia non se ne fece nulla (in tempi di blocco e controblocco continentale, oltretutto, c'era poco da sperare in simili relazioni commerciali), come pure abortirono i progetti di istituire cattedre di Storia e di Astronomia. Ciò dipendeva anche da difficoltà finanziarie, che non vennero mai meno durante tutto il periodo imperiale, e dalla perdurante precarietà di quell'ateneo nel quale pochi sembravano credere: non la classe dirigente genovese, la quale aveva mal digerito l'annessione alla Francia e in genere boicottava qualunque iniziativa del nuovo regime; ma neppure il governo, che infatti dopo pochi anni vi operò una nuova trasformazione. Il 4 giugno 1809, con un decreto firmato a Ebersdorf, Napoleone fece dell'Università di Genova – divenuta *Académie Impériale* – una semplice sezione della parigina *Université de France*; come tale fu messa sotto la direzione del *Grand-Maître* di quest'ultima, Louis de Fontanes, benché al pari di quella di Torino conservasse una relativa autonomia amministrativa e avesse un proprio rettore nella persona di Girolamo Serra.

Serra, uno degli uomini migliori espressi dalla vita politica di quegli anni, compì sforzi ammirevoli per far funzionare in maniera decente l'istituzione affidata alle sue cure, ma i tempi continuavano ad essere difficili. Solo il 3 novembre 1810 il corpo docente poté essere convocato e messo a giorno della nuova situazione. La fisionomia dei corsi cambiava ancora, seppure in misura limitata. Le quattro « écoles » ricevevano finalmente il nome di « facultés »: Diritto, Medicina, Scienze, *Lettere*. In quest'ultima gli insegnamenti attivati restavano quelli di Filosofia, Lingua e letteratura greca, Lingua e letteratura italiana, Lingua e letteratura francese, e vi si aggiungeva quello di Storia e geografia, tenuto da un personaggio dal passato di giornalista satirico, l'ex olivetano Luigi Serra, che in precedenza aveva insegnato anche Matematica elementare. Venivano stabiliti gli esami e le procedure di conferimento dei gradi accademici: *in primis* l'esame di ammissione, dopo due anni l'esame per il conseguimento del baccellierato, l'anno dopo quello per ottenere la licenza o l'attestato di capacità, infine al quarto anno la laurea, senza più alcuna possibilità di concorrenza da parte dei colleghi professionali che la legislazione rivoluzionaria aveva soppresso. Quanto agli studenti, erano più sparuti che mai: soltanto sette nell'anno accademico 1811-1812, pochi rispetto ai quarantuno di Medicina e ai trentaquattro di Diritto, eppure sempre meglio dei due di Scienze. Un uditorio che oltretutto disertava le aule, e che d'altronde ben corrispondeva al livello del corpo docente: « Il personaggio-chiave di questa università ripiena di professori vecchi, o in-

fermi o poco solerti o distratti da altre mansioni, divenne il supplente. E nel reclutamento dei supplenti alle cattedre di questi vegliardi malvivi e malpagati si consumarono le migliori energie del Rettore»<sup>37</sup>.

La facoltà di Lettere, da questo punto di vista, era la più precaria. In un rapporto indirizzato a Fontanes nel 1813 non si parlava che di un argomento: «l'âge ou la faiblesse de santé» dei suoi professori. Quanto agli studenti, Lettere e Scienze erano destinate soprattutto a formare dei professori: a tal fine era sufficiente il baccellierato, e ciò non stimolava la frequenza, oltretutto non obbligatoria. Si aggiungano le difficoltà finanziarie, comuni naturalmente a tutto l'ateneo, ma certo più pesanti per quelle facoltà che meno interessavano alla strategia scolastica del regime napoleonico. Questo puntava infatti in primo luogo, oltre che sulle grandi scuole tecniche come l'*École Polytechnique* o l'*École des Ponts et Chaussées*, sulle facoltà di Medicina e di Diritto; Lettere e Scienze, viceversa, avevano anche a Parigi effettivi assai ridotti ed erano considerate quasi come semplici prolungamenti del *lycée*, la scuola di secondo grado destinata ai figli dei notabili e considerata la più funzionale al regime perché capace di fornire ad essi una formazione generale, propedeutica a quell'istruzione superiore grazie alla quale sarebbero poi entrati nelle carriere amministrative o nelle "arti liberali"<sup>38</sup>. Comunque sia, alla caduta di Napoleone le tracce lasciate dal suo governo sull'Università di Genova erano assai labili, a dispetto dell'enfasi con cui l'unico studioso che se ne è occupato *ex professo* ha parlato dell'*Académie Impériale*. Se in altri campi – dalla struttura amministrativa agli apparati militari, dalle opere pubbliche alla codificazione – l'età rivoluzionaria e napoleonica consegnava anche alla Liguria un'eredità di importanti realizzazioni e di innovazioni feconde, per l'Università pareva che il tempo e le rivoluzioni fossero passati quasi invano, che le timide innovazioni via via proposte e tentate fossero in buona sostanza abortite.

### 3. Dalla Restaurazione all'Unità

Il congresso di Vienna, allorché decise di annettere i territori dell'antica Repubblica di Genova al Regno di Sardegna, fissò una serie di garanzie (o, per dirla col linguaggio dell'epoca, di «privilegi») a favore dei nuovi sudditi di

---

<sup>37</sup> S. ROTTA, *Della favolosa antichità* cit., p. XLV.

<sup>38</sup> L. BERGERON, *L'épisode napoléonien. Aspects intérieurs (1799-1815)*, Paris, Seuil, 1972, p. 45.

Vittorio Emanuele I di Savoia e obbligò quel re a rispettarle. Tra queste garanzie era annoverato anche il mantenimento dell'ateneo ligure, e l'articolo 14 delle « Condizioni che devono servire di base alla riunione degli Stati di Genova a quei di Sua Maestà Sarda » (poi recepite dalle Regie Patenti del 30 dicembre 1814) recitava infatti: « L'Università di Genova sarà conservata e godrà dei medesimi privilegi di quella di Torino. Sua Maestà avviserà ai mezzi di provvedere a' suoi bisogni; ei prenderà questo stabilimento sotto la sua protezione speciale con tutti gli altri istituti d'istruzione, d'educazione, di belle lettere e di carità, che saranno pure mantenuti »<sup>39</sup>. Per provvedere il re si prese un po' di tempo e solo il 23 agosto 1816, « onde agevolare alla studiosa gioventù i mezzi di viemaggiormente istruirsi nella pietà e nelle scienze », approvò un *Regolamento per la Regia Università* steso da Gian Carlo Brignole, uno dei pochi patrizi genovesi disposti a collaborare con il nuovo governo, il quale era stato nominato Primo segretario di Finanze e poi reggente al Magistrato della Riforma, cioè « capo delle due università di Torino e di Genova » fino al 1818, quando fu sostituito da Prospero Balbo<sup>40</sup>.

L'impianto delle facoltà – ciascuna affiancata ora da un omonimo « collegio » che intendeva far rivivere le antiche istituzioni abolite dai governi precedenti – variò ancora una volta, con l'articolazione in Teologia, Legge, Medicina, Filosofia e belle arti. Quest'ultima, definita anche « facoltà delle Lettere » (e in seguito « di Filosofia e Lettere », e poi « di Scienze e Lettere »), era una sorta di ircocervo: comprendeva infatti insegnamenti tipicamente umanistici come Eloquenza italiana, Eloquenza latina e Lingua greca; insegnamenti filosofici quali Logica, Metafisica e Filosofia morale; e discipline quali Fisica generale e sperimentale, Geometria, Matematica, Botanica, Storia naturale, Chimica e, dal 1818, Algebra<sup>41</sup>. Tutte le lezioni, tranne ovviamente

---

<sup>39</sup> L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università* cit., II, p. 249; *Privilegi accordati da S. S. R. M. Vittorio Emanuele per grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, duca di Savoia e di Genova, principe di Piemonte etc. ai nuovi suoi sudditi genovesi*, Alessandria, Stamperia L. Capriolo, [1815], pp. 7-8.

<sup>40</sup> *Regolamento per la Regia Università di Genova e per tutte le scuole del Ducato di Genova*, Genova, De Grossi, 1827. Da tale testo, salvo diversa indicazione, sono riprese le notizie sul nuovo assetto dell'università sabauda che diamo qui di seguito.

<sup>41</sup> Ordinamento analogo aveva l'Università di Torino, dove la facoltà omologa era denominata « delle Arti » ed era divisa nelle tre classi di Filosofia, Matematica ed Eloquenza: U. LEVRA, *La nascita, i primi passi: organizzazione istituzionale e ordinamento didattico (1792-1862)*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. LANA, Firenze, Olschki, 2000, pp. 31-98, in particolare p. 55.

quelle di Eloquenza italiana, dovevano essere impartite in latino. I professori dovevano vestire un'adeguata uniforme con « toga e berretta » di color verde per quelli di Filosofia e belle arti, mentre le altre facoltà prevedevano vesti più sontuose e ornate di « pelle di armellino ». I corsi avevano durata biennale per alcune materie (Botanica, Storia naturale, Chimica, Eloquenza), annuale per le altre.

Il carattere composito di questa facoltà aveva una sua logica: essa infatti non possedeva dignità pari alle altre tre, ma costituiva un gradino di accesso, un livello propedeutico ad esse. Se lo studente che voleva iscriversi all'Università doveva « riportar la matricola », cioè dimostrare « di aver fatto il corso di retorica in qualche pubblica scuola », successivamente per accedere alle facoltà di Teologia, Legge e Medicina avrebbe dovuto « subire prima gli esami ed ottenere il magistero nella facoltà delle Lettere ». A Teologia, Legge e Medicina si conferivano tre gradi accademici: il *baccellierato* dopo due anni (ma a Legge dopo un solo anno), la *licenza* dopo quattro anni, la *laurea* dopo cinque. A Lettere invece « non dandosi che un solo grado, cioè il *magistero* », si sostenevano due esami in altrettanti anni: « il primo di Logica, Metafisica, Geometria ed Eloquenza italiana, il secondo di Filosofia morale, Fisica, Eloquenza latina e Matematica »; ma gli aspiranti agli studi medico-chirurgici avrebbero dovuto rispondere anche su Chimica, Botanica e Storia naturale; e infine chi avesse voluto « applicarsi alla professione di architetti civili, militari ed idraulici » era tenuto a subire esami di Geometria e Matematica o di Geometria e Meccanica.

Si trattava dunque, secondo il dettato delle Regie Costituzioni sabauda del 1772, di una sorta di liceo, destinato sia a impartire le nozioni scientifiche di base, sia a plasmare una comune matrice umanistica ritenuta requisito indispensabile per qualunque istruzione superiore, sia infine a formare i futuri insegnanti nelle scuole pubbliche: un abbassamento di livello forse, ma insieme il riconoscimento di una funzione importante e per così dire universale. Tuttavia ogni finalità prevista dai regolamenti veniva vanificata dalle condizioni materiali e giuridiche in cui si svolgeva l'insegnamento. La rinascita della Compagnia di Gesù aveva privato l'ateneo genovese della propria autonomia finanziaria – basata appunto, come si ricorderà, sulle rendite dell'asse ex-gesuitico – e ne aveva fatto dipendere la sopravvivenza dai finanziamenti governativi. Nonostante il re Vittorio Emanuele I avesse tutto sommato un occhio di riguardo per l'Università, e nelle annuali gite a Genova non mancasse di visitarla e di ricevere i pro-

fessori, gli stanziamenti a suo favore non erano certo cospicui; nella sua *Storia* Emanuele Celesia, sempre molto critico verso il governo di allora, avrebbe parlato di «una grettezza che ben poco addicevasi alle regie promesse, [...] anzi una guerra indetta a tutta oltranza al progredimento degli studi e al fiorir degli ingegni»<sup>42</sup>. Anche se il denaro che affluiva adesso, pur insufficiente, non era inferiore alle rendite del passato, anzi Prospero Balbo poteva rivendicare, nel 1819, che «sotto il governo di Sua Maestà l'Università di Genova è diventata più ricca di quel che fosse, e credo anche di quello che sia stata mai»<sup>43</sup>.

Vero è, semmai, che il governo torinese aveva steso sull'Università, tanto a Genova quanto a Torino, una pesantissima cappa di conformismo e di bigotteria. Il «santo timor di Dio», i «devoti esercizi», la «morigeratezza religiosa» erano valutati più del profitto scolastico, né c'era da aspettarsi altro visto che per legge i gradi accademici li conferiva l'arcivescovo. Ai professori, tenuti a ogni inizio d'anno a fare la professione di fede inginocchiati al cospetto dell'arcivescovo stesso<sup>44</sup>, era vietato allontanarsi «dalle dottrine e dai metodi d'insegnare più comuni ed approvati generalmente nelle scuole»: Sua Maestà, «nella riforma dell'istruzione nella città e Ducato di Genova», aveva avuto come «scopo primario» che la gioventù fosse «imbevuta di massime sode rapporto alla religione ed ai costumi». La facoltà di Filosofia e belle arti aveva da questo punto di vista un ruolo particolarmente delicato: il professore di Metafisica – recita una *Istruzione* di quegli anni – «procurerà di correggere i sistemi de' moderni filosofi [...] in modo che non se ne possa dedurre sentenza contraria o meno conforme alla dottrina della Chiesa»; quello di Filosofia morale, oltre a preservare i giovani «dai pericoli dell'incredulismo», era tenuto a «confutare le opinioni di cui s'è fatto abuso in quest'ultimi tempi in pregiudizio della indipendenza dei sovrani»<sup>45</sup>. Il titolare di quella cattedra, il fiorentino don Carlo Leoni,

---

<sup>42</sup> L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università* cit., II, p. 258.

<sup>43</sup> A. CODIGNOLA, *La giovinezza di G. Mazzini*, Firenze, Vallecchi, 1926, p. 120.

<sup>44</sup> V. VITALE, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LIX (1932), pp. 243-244.

<sup>45</sup> *Istruzione concernente le attribuzioni dei collegi di Teologia, di Legge, di Medicina e di Filosofia e di Belle Lettere, e quelle dei priori, consiglieri e de' professori delle Facoltà nella Regia Università di Genova ricavata dalle Regie Costituzioni del 1772 e dal Regio Regolamento de' 23 agosto 1816*, Genova, De Grossi, 1823, pp. 6-7.

era d'altronde perfetto nella parte: una raccolta delle sue lezioni, pubblicata nel 1828 col titolo *De lege et officiis, seu philosophiae moralis elementa*, era una sorta di monumento al principio di autorità, affermato nelle forme più grette e ripetitive <sup>46</sup>.

Il corpo docente della facoltà di Filosofia annoverava anche qualche personaggio di rilievo come il chimico Giuseppe Mojon, o il naturalista Domenico Viviani, o il latinista Giacomo Lari; ma gli altri erano figure di basso profilo, o erano troppo vecchi per insegnare, perciò sostituiti da supplenti di dubbia competenza. Giuseppe Mazzini, entrato all'Università nell'anno accademico 1819-1820 per frequentarvi il corso biennale preparatorio di Filosofia, nei suoi scritti e nelle sue lettere non avrebbe mai menzionato alcun professore capace di influire sulla sua formazione, o con il quale egli avesse qualche dimestichezza <sup>47</sup>. Lo scoppio dei moti rivoluzionari nel marzo 1821, con una modesta partecipazione di studenti genovesi, diede un colpo ulteriore all'asfittica Università di Genova: «chiusa il 20 di aprile, venne tosto occupata da numerosa soldatesca che vi restò acuartierata fino all'autunno del 1823» <sup>48</sup>. In quell'occasione il governo, nel quadro della sua attività inquisitoria e repressiva, fece compilare uno «stato dei signori professori e dimostratori delle facoltà» contenente «l'individuale annotazione per ciascuno di essi delle qualità morali, modo di pensare, principii in materia di religione, riputazione riguardo alle capacità, [...] assiduità e zelo nell'adempimento de' loro doveri e condotta negli ultimi avvenimenti politici» <sup>49</sup>. Ne risultò un quadro desolante: se la partecipazione ai disordini, peraltro in forma marginale, riguardava solo una minoranza dei docenti di Legge, era viceversa assai comune lo scarso rispetto dei doveri didattici, e in ciò la facoltà di Filosofia si distingueva negativamente. Su dodici docenti ben sei vennero colpiti da esplicite note di demerito, altri cinque ricevettero voti contrari da parte dei membri della Deputazione agli studi incaricati dell'inchiesta. Inoltre l'unico professore di indubbio prestigio della facoltà, il già citato Domenico Viviani, fu «notato gravemente per insubordinazione ai superiori [...] e resistenza all'osservanza dei regolamenti universitari»: era

---

<sup>46</sup> A. CODIGNOLA, *La giovinezza di G. Mazzini* cit., pp. 128-131.

<sup>47</sup> A. LATTES, *Per la storia dell'Università di Genova*, Genova, Siag, s.d., pp. 35-36.

<sup>48</sup> L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università* cit., II, p. 273. Provvedimento analogo venne assunto anche per l'Università di Torino.

<sup>49</sup> Istituto Mazziniano, Genova, autografi, n. 18478 (19-22 settembre 1821).



un involontario complimento e un segnale inequivocabile di quanto fosse irrespirabile l'aria dell'ateneo. Altri rapporti analoghi vennero stesi dalla Direzione di polizia e dalla Prefettura riguardo agli studenti, con osservazioni sulla loro condotta dentro e fuori l'Università, prima durante e dopo il marzo 1821: anche da questo punto di vista era la facoltà di Legge ad apparire la più turbolenta, mentre a Filosofia nessuno risultava implicato nei moti, nonostante il corpo studentesco avesse ormai raggiunto dimensioni non trascurabili, vicino alle settanta unità, che ne facevano la facoltà più frequentata dopo quella giuridica<sup>50</sup>.

Riaperta con il « regio biglietto » del 7 ottobre 1823, l'Università, che si tentò perfino di restituire al controllo dei gesuiti, vide accentuati per volontà del governo i propri connotati oscurantisti: vari regolamenti emanati nel corso del 1822 per le università di Torino e di Genova contenevano norme severissime sulla disciplina scolastica, « più confacenti a un ergastolo, che non ad un vivaio di giovani eletti »<sup>51</sup>. Con altro regolamento del 20 settembre 1822 la facoltà di Filosofia ebbe qualche ampliamento relativo alle materie tecniche, che tuttavia restò sulla carta; in particolare fallì il tentativo della Deputazione agli studi di trasferire nell'Università l'insegnamento di Architettura civile, tenuto all'Accademia Ligustica di belle arti da un personaggio di rilievo come Carlo Barabino, che avrebbe rappresentato un notevole arricchimento per la facoltà stessa<sup>52</sup>. In compenso di lì a qualche anno, nel 1829, entrò a farne parte come professore di Eloquenza latina il barnabita Giambattista Spotorno il quale – come è scritto negli atti del suo concorso – « ha una riputazione letteraria ben stabilita, e da nove anni e più insegna con lode e zelo la rettorica nelle scuole civiche, e ne è contemporaneamente il

---

<sup>50</sup> Istituto Mazziniano, Genova, autografi, nn. 18481, 18482, 18499 (1821-1822). Per avere un termine di raffronto si pensi che nell'Università di Genova c'erano in tutto circa 180 studenti, mentre a Torino ce n'erano ben 1.400, di cui 445 nella sola facoltà delle Arti (U. LEVRA, *La nascita* cit., p. 60).

<sup>51</sup> L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università* cit., II, p. 277; U. LEVRA, *La nascita* cit., pp. 63-65. L'esigenza di controllo degli studenti sarà all'origine anche di una decisione positiva quale l'apertura, nel 1827, di un convitto destinato ad ospitare gli studenti fuori sede (Regia Università di Genova, *Manifesto dei requisiti e condizioni per essere ammessi nel collegio istituito nel palazzo della Regia Università con regio biglietto del 7 di settembre 1827*, s.a.i.).

<sup>52</sup> L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università* cit., II, p. 280. Il Barabino venne assegnato alla facoltà di Filosofia solo nel 1834, allorché l'Università era chiusa per ordine del governo; ma prima che questa riaprisse morì di colera (*Ibidem*, p. 330).

direttore». Lo Spotorno era stato scelto probabilmente anche in virtù della sua solida fama di conservatore, ma si trattava comunque di uno studioso di alta levatura, protagonista della vita culturale genovese nell'età della Restaurazione: un acquisto importante per la facoltà, per la quale oltretutto in quell'occasione fu prospettata la separazione dell'insegnamento di Lingua greca da quello di Eloquenza latina, e la sua elevazione a cattedra di Eloquenza greca, considerata « più degna dell'Università [...], tanto più essendovi già nelle scuole pubbliche della città chi ne insegna i primi rudimenti »<sup>53</sup>.

Alla vigilia dell'anno accademico 1830-1831 la facoltà di Filosofia ed arti aveva tuttavia cambiato assai poco la sua fisionomia rispetto a quindici anni prima. Solo quattro docenti, tutti ecclesiastici, ricoprivano cattedre umanistiche e filosofiche (Gerolamo Bertora di Eloquenza italiana, Spotorno di Eloquenza latina, Serafino Tarelli di Logica e metafisica, Carlo Leoni di Filosofia morale), mentre otto insegnavano materie scientifiche (Giuseppe Mojon di Chimica, Paolo Sconnio di Aritmetica e geometria, Francesco Saverio Botto di Calcolo differenziale e integrale, Felice Garassini di Algebra, Giacomo Garibaldi di Fisica sperimentale e idraulica, Ferdinando Elice e Tommaso Assalini supplenti rispettivamente alle cattedre di Fisica e Matematica), con un ulteriore sbilanciamento verso tali discipline, nonostante la scomparsa delle cattedre di Botanica e di Storia naturale, passate alla facoltà di Medicina<sup>54</sup>. Quell'anno accademico, però, era destinato ad abortire: il 5 ottobre 1830 infatti re Carlo Felice, temendo le ripercussioni della nuova crisi rivoluzionaria che si era aperta a Parigi e aveva toccato vari paesi europei, dispose la chiusura dell'Università, che in seguito venne di nuovo occupata dalle truppe. Gli studi di Teologia furono dirottati nel seminario, quelli di Medicina nell'ospedale di Pammatone, per il resto si decise che ognuno avrebbe studiato a casa propria, con dei « privati ripetitori »: una situazione grottesca destinata a durare per ben cinque anni.

Solo nell'estate del 1835 dal nuovo re di Sardegna Carlo Alberto fu decisa la riapertura dell'ateneo, « essendo piaciuto a Sua Maestà di ordinare che nell'anno scolastico prossimo venturo abbia luogo in questa Università

---

<sup>53</sup> A. NERI, *Un concorso universitario nel 1829*, in « Rivista ligure di scienze, lettere ed arti », XXXII (1910). Sulla figura dello Spotorno si veda *Giambattista Spotorno (1788-1844). Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*, a cura di L. MORABITO, Genova, A Compagna, 1990.

<sup>54</sup> L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università* cit., II, p. 285.

tutto l'insegnamento che vi si dava prima del 1830». Toccò al padre Spotorno, nel frattempo insignito del titolo di «preside della facoltà di Filosofia e Lettere», l'onore di tenere l'orazione inaugurale; ma né in quell'anno né nel successivo, «in seguito alle superiori determinazioni», l'inaugurazione avvenne «colle solennità ch'erano in uso per l'addietro»<sup>55</sup>. Tale onore gli fu nuovamente concesso nel 1837, allorché Spotorno scelse per la sua prolusione il tema *Le città si fanno chiare ed onorate specialmente per il favore concesso ai buoni studi*: un argomento tipico del patriottismo municipale così comune tra gli uomini colti della Genova carloalbertina, al pari di quelli scelti dallo stesso Spotorno nelle prolusioni del 1839, *De historicorum genuensium praestantia*, e del 1841, allorché si esibì in uno dei propri cavalli di battaglia, vale a dire un discorso sulla figura di Colombo e sulla sua «genovesità»<sup>56</sup>. Infine nel gennaio 1842 l'allora presidente della Deputazione agli studi, Vincenzo Serra, tornò a rivolgersi al padre Spotorno per un'occasione molto speciale, vale a dire i festeggiamenti per le nozze di Sua Altezza Reale il duca di Savoia, il futuro Vittorio Emanuele II, con Maria Adelaide d'Asburgo. Ci sarebbe stata una «solenne pubblica funzione coll'intervento dell'intero corpo universitario», durante la quale il professore di Eloquenza latina – Spotorno, appunto – avrebbe pronunciato «un'orazione in onore dell'augusta coppia» seguita dalla lettura di componimenti poetici, e la «classe di Lettere» avrebbe dovuto, con i propri docenti, «specialmente concorrere a rendere più grato il letterario trattenimento»<sup>57</sup>. Non era che un episodio, eppure esso spicca nel grigiore di quegli anni: grazie al suo illustre preside, la facoltà veniva direttamente coinvolta in una cerimonia dall'alto significato simbolico, ed era chiamata a svolgere un ruolo sia nel riavvicinamento tra una parte dell'élite genovese e la monarchia, che proprio in

---

<sup>55</sup> Istituto Mazziniano, Genova, autografi, nn. 26241-26244.

<sup>56</sup> *Ibidem*, nn. 26246-26266. Lo Spotorno in quegli anni è di gran lunga il personaggio più in vista della facoltà, gli vengono affidati incarichi di natura sia culturale sia rappresentativa, e con rescritto del 28 dicembre 1839 riceve la nomina a «preside del Collegio di Filosofia ed arti».

<sup>57</sup> *Ibidem*, n. 26267. Sui festeggiamenti del 1842 si veda E. COSTA - L. MORABITO, *Federigo Alizeri testimone delle vicende contemporanee: i festeggiamenti di Genova per le nozze del duca di Savoia*, in *Federigo Alizeri (Genova 1817-1882), un «conoscitore» in Liguria tra ricerca erudita, promozione artistica e istituzioni civiche*, Genova, Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Genova, 1988, pp. 67-85. Sul significato complessivo di tali festeggiamenti mi permetto di rinviare a G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità*, in *La Liguria*, a cura di A. GIBELLI e P. RUGAFIORI, Torino, Einaudi, 1994, pp. 159-215 (in particolare p. 198).

quegli anni stava prendendo avvio, sia nella definizione dei contenuti di un'identità culturale cittadina, di un orgoglio municipale che di lì a poco si sarebbe espresso nelle manifestazioni connesse con l'ottavo congresso degli scienziati italiani, svoltosi a Genova nel 1846.

La menzione della «classe di Lettere» nel passo citato più sopra richiede un chiarimento. A quest'epoca, come riporta il *Calendario scolastico* per il 1841-1842, la facoltà chiamata per lo più «di Scienze e Lettere» – ma talora anche di «Filosofia ed Arti», mentre con questa ultima denominazione si indicava sempre il rispettivo «collegio» – si era scissa in tre diverse classi, quella di *Filosofia* (con gli insegnamenti di Filosofia morale o Etica, Logica e metafisica, Fisica generale e sperimentale, Aritmetica e geometria, Chimica farmaceutica), quella di *Matematica* (Meccanica, Calcolo differenziale e integrale, Algebra, Idraulica, Architettura civile), e quella appunto di *Lettere*, cui facevano capo sei «dottori collegiati», ma soltanto due professori e altrettanti insegnamenti: Spotorno di Eloquenza latina e Paolo Rebuffo di Eloquenza italiana<sup>58</sup>. Sei anni dopo l'ordinamento era identico, salvo la sostituzione del padre Spotorno, scomparso nel 1844, con il sacerdote Filippo Poggi<sup>59</sup>. Il *Calendario scolastico*, ormai stampato con regolarità ogni anno, riportava anche in dettaglio i programmi dei corsi che, per quanto riguarda le discipline letterarie e filosofiche, non erano tali da suscitare particolari entusiasmi, anzi apparivano improntati al più assoluto conformismo e al pieno rispetto della tradizione.

Nel frattempo, tuttavia, il Regno di Sardegna conosceva una fase di riforme e di rinnovamento istituzionale che pian piano giunse a toccare anche l'istruzione superiore. Inizialmente le novità riguardarono le facoltà di Medicina e di Legge, poi toccò a Lettere, a partire da quel 1847 che vide anche, il 30 novembre, la nascita della «Regia Segreteria di Stato per l'Istruzione pubblica», in pratica il primo moderno ministero incaricato di questa materia e la prima tappa di quel progressivo accentramento nel campo degli studi

---

<sup>58</sup> *Calendario scolastico coll'indicazione degl'impiegati nella Regia Università di Genova e nelle scuole regie, pubbliche e comunali per l'anno scolastico 1841-42*, Genova, Ferrando, [1841], pp. 7, 21-22, 26. Le lezioni si svolgevano dal 15 novembre al 31 luglio «in tutti i giorni eccetto i festivi ed i seguenti: i due antecedenti alla Quaresima; il dì delle Ceneri; i quattro ultimi giorni della Settimana Santa; il dì della nascita di Sua Maestà la regina Maria Teresa, cioè il 21 marzo; la festa di S. Luigi Gonzaga il dì 21 giugno; la vigilia di Natale».

<sup>59</sup> *Calendario scolastico* cit., 1847-48.

che sarebbe proseguito con le leggi Boncompagni del 4 ottobre 1848 e Lanza del 22 giugno 1857, per culminare nella legge Casati del 13 novembre 1859<sup>60</sup>. A Torino i provvedimenti assunti nel '47, e poi più compiutamente la legge Boncompagni, portarono alla nascita di una vera e propria facoltà di Lettere e Filosofia, dalla quale furono staccate le discipline scientifiche per andare a formare successivamente la facoltà di Scienze. Venne istituito un corso completo di studi della durata di cinque anni, nacquero nuove cattedre, gli insegnamenti di « Eloquenza » divennero di « Letteratura ». Si trattò di un mutamento radicale, frutto anche di un vivace dibattito intellettuale tra retrogradi e progressisti conclusosi a favore di questi ultimi; un mutamento che portò a concepire la facoltà di Lettere come una struttura adatta a formare quadri per l'istruzione secondaria, « professori periti nelle materie da insegnarsi ed abili nel modo di comunicarle ». D'altronde si era stabilito che l'ateneo torinese fosse l'unico, dei quattro presenti nel Regno di Sardegna, abilitato a preparare gli insegnanti delle scuole secondarie di tutto lo Stato. Eppure la facoltà torinese, pur così trasformata, stentò a decollare: 52 studenti nel 1848-49, 68 nel 1880<sup>61</sup>.

A Genova, dove l'Università partiva da una situazione ben più asfittica, le modifiche introdotte dalla normativa del 1847 e del 1848 ebbero conseguenze di diversa portata. Il *Regolamento pei corsi di Matematica e Architettura* del 6 agosto 1847 scorporò tali discipline dalla facoltà di Scienze e Lettere, mentre la Chimica, potenziata, fu trasferita alla facoltà di Medicina<sup>62</sup>. Infine anche qui, in virtù della legge Boncompagni e del successivo regolamento in data 9 ottobre 1848, si realizzò la separazione tra una facoltà di *Scienze fisiche e matematiche* e una facoltà di *Belle lettere e Filosofia*. Ma mentre la prima si trovò ad avere un articolato complesso di dodici insegnamenti (Analisi algebrica, Analisi infinitesimale, Architettura civile, Botanica, Chimica farmaceutica, Chimica generale, Fisica generale e sperimentale, Geometria descrittiva, Geometria pratica, Idraulica, Meccanica razionale, Mineralogia e zoologia), la seconda, lungi dal ricevere nuovo impulso, venne praticamente svuotata e ibernata. Le materie umanistiche insegnate erano solo tre (Eloquenza italiana, Eloquenza latina ed Etica; in teoria doveva esserci

---

<sup>60</sup> S. POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della destra storica (1848-1876)*, Brescia, La Scuola, 1993, pp. 31-90.

<sup>61</sup> U. LEVRA, *La nascita* cit., pp. 77-82.

<sup>62</sup> Archivio di Stato, Genova (d'ora in avanti: ASG), *Università*, 70.

Logica e metafisica, ma mancava il docente), mentre compariva anche un insegnamento di Aritmetica e geometria, che tradiva il carattere “residuale” di questa sedicente facoltà. Nel giugno 1849, di fronte ad alcuni « quesiti proposti dalla Regia Commissione di Statistica per la pubblica istruzione », il consiglio della « classe di Lettere » fu esplicito. Alla domanda « a quali carriere dà accesso la facoltà? » rispose che essa era soltanto propedeutica « a tutti i corsi che si trovano nell’Università, come pure all’insegnamento nelle scuole fuori di essa ». Alla domanda successiva (« quali specie di studenti frequentano il corso della facoltà? ») rispose che – a parte i « semplici uditori non iscritti nell’albo degli studenti, e però non aventi dritto ai gradi accademici » – c’erano solo gli aspiranti « ai gradi nelle rispettive facoltà »<sup>63</sup>.

In realtà anche quella funzione propedeutica stava venendo meno. La preparazione di base degli studenti nelle discipline umanistiche e filosofiche era ormai trasferita alle scuole secondarie, mentre all’Università non rimaneva che un troncone senza avvenire. D’altronde la « Tabella statistica numerica degli studenti della Regia Università di Genova nel 1850-51 », la prima di questo genere che compare nel *Calendario scolastico* del 1851-52, fotografa una situazione nella quale la facoltà di Belle Lettere non trovava più posto alcuno. Le facoltà effettive e funzionanti (a parte Teologia, con un numero di studenti ridotto a poche unità) erano quella di Medicina e chirurgia (6 anni di corso, 145 studenti) e quella di Legge (il « corso ordinario » di 5 anni con 232 studenti, il « corso completivo » di 2 anni con 49 studenti, gli « elementi di diritto civile patrio e di procedure per le professioni di notaio o causidico » di 2 anni con 50 studenti); ad esse si affiancavano i *corsi di studio* in Matematica (4 anni, 75 studenti), in Architettura (4 anni, 11 studenti) e in Farmacia (3 anni, 37 studenti). Infine sopravviveva, unico residuo degli studi umanistici, un corso biennale con 61 studenti di « Filosofia per gli aspiranti al corso medico-chirurgico ». Con l’anno accademico 1852-53 e con la giubilazione o la morte degli ultimi docenti, i professori di Lettere scomparvero dal *Calendario scolastico*, e nell’« Ordine delle scuole » la facoltà non venne più neppure menzionata<sup>64</sup>. Restava solo il rispettivo collegio i cui membri, due soli dei quali qualificati « professori in aspettativa », erano tutti ecclesiastici tranne uno: quell’unico laico – Federigo Alizeri, entrato a far parte del collegio fin dal 1839 – era un personaggio importante,

---

<sup>63</sup> ASG, *Università*, 575.

<sup>64</sup> *Calendario scolastico* cit., 1848-49 e seguenti.

che ricopriva un ruolo di rilievo nella cultura artistica, storica e letteraria genovese di quegli anni, ma la sua competenza ci si guardava bene dall'impiegarla in un insegnamento universitario, e nonostante le aspirazioni in tal senso egli non avrebbe mai ottenuto una cattedra nell'ateneo ligure<sup>65</sup>.

Chi scorra per gli anni cinquanta dell'Ottocento l'*Annuario dell'istruzione pubblica* edito a Torino dalla Stamperia Reale, può ben rendersi conto di come le cose fossero procedute. Nella capitale subalpina l'Università possedeva ormai una facoltà di Belle lettere e Filosofia dotata di notevole spessore e articolata su ben quattro corsi. Quello di *Belle lettere*, quadriennale, comprendeva gli insegnamenti di Grammatica greca e generale, Letteratura italiana, Letteratura latina, Letteratura greca, Storia antica e moderna, Filosofia della storia, Archeologia romana e greca, Geografia e statistica. A quello di *Filosofia razionale*, anch'esso quadriennale, facevano capo Metafisica, Filosofia morale, Storia della filosofia antica, Eloquenza italiana e latina, Metodo generale, Geometria complementare, Fisica generale e sperimentale, Chimica generale, Zoologia e mineralogia, Filosofia della storia. Quello di *Metodo*, biennale e destinato a formare insegnanti elementari, prevedeva nel primo anno insegnamenti scientifici (Chimica, Mineralogia, Botanica e Zoologia) e «un esame su tutte le materie che formano l'argomento degli studi delle quattro classi elementari»; nel secondo anno «lezioni teorico-pratiche sulla Pedagogia e sul Metodo generale e speciale proprio delle scuole elementari». Infine esisteva il corso, anch'esso biennale, «per gli aspiranti al grado di professore di Grammatica latina», in cui si studiavano Istituzioni di belle lettere, Grammatica greca, Storia antica e moderna, Geografia e statistica, Archeologia, Eloquenza italiana e latina, Metodo applicato all'insegnamento del latino e dell'italiano. Il corpo docente annoverava figure di spicco della cultura di allora: il latinista Tommaso Vallauri, l'italianista Casimiro Danna, il filosofo Terenzio Mamiani, il pedagogista Giovanni Antonio Rayneri, lo storico Ercole Ricotti.

Se però da Torino ci si spostava a considerare la situazione di Genova, il confronto era desolante. Lo era per l'Università nel suo complesso, perché

---

<sup>65</sup> Insegnava invece Letteratura italiana nella scuola elementare del Collegio nazionale, e dal 1850 ottenne l'insegnamento di Retorica (poi di Grammatica greca e latina e di Letteratura italiana) presso il ginnasio-liceo del medesimo Collegio (M. MIGLIORINI, *Scritti inediti o poco noti di Federigo Alizeri, tra civismo e storia delle arti*, in *Federigo Alizeri* cit., pp. 163-191 e 317-330, in particolare pp. 177-178 e 185).

nel decennio cavouriano l'ateneo torinese era stato coinvolto in un generale processo di ammodernamento, di potenziamento e di dialogo fecondo con le forze migliori della società civile, mentre quello ligure era quanto meno rimasto fermo; ma lo era soprattutto per la facoltà di Lettere, che semplicemente non esisteva più. Nell'anno accademico 1853-54 scomparve anche il corso di Filosofia per i medici, e l'unica traccia di materie umanistiche rimasero gli « esami di magistero nell'Università di Genova » – suddivisi in Filosofia primo anno, Filosofia secondo anno e Letteratura – che ad esempio nel 1855-56 interessarono 184 giovani provenienti dalle più diverse scuole secondarie del regno<sup>66</sup>. Poco dopo, tuttavia, anche questi vennero aboliti.

Nel 1838 Giacomo Michele Cevasco, autore di un'importante e gustosa statistica di Genova, aveva sostenuto che in questa città tutta dedita ai commerci e alle manifatture le scienze astratte e le « belles-lettres » erano inevitabilmente poco coltivate, benché non mancassero ingegni ad esse inclinati<sup>67</sup>. Più di quarant'anni dopo il consigliere comunale P. M. Garibaldi, nel compilare un'accurata descrizione dell'istruzione pubblica a Genova, si esprimeva in termini analoghi: « Le condizioni industriali e commerciali della nostra città richiedono che [...] sia favorito e diffuso l'insegnamento tecnico, tanto necessario così per chi si avvia alla carriera dell'industria e del commercio, come per chi aspira a qualche impiego di pubblico servizio »<sup>68</sup>. Ancora più esplicito, nel 1858, era stato l'economista Jacopo Virgilio che aveva proposto: « Cada una dannosa università che distoglie i più avviati ed istruiti giovani dal commercio e dalla navigazione per farne dei teologi e degli avvocati e dei medici, e sorga al suo luogo un istituto politecnico »<sup>69</sup>. Il luogo comune della «*république commerçante*» sorda alle lettere, che Genova si portava dietro da secoli, continuava dunque ad aver corso, anzi si rafforzava col procedere del secolo XIX, mentre la fisionomia mercantile e portuale della città diventava sempre più marcata. Eppure quell'immagine non era del tutto rispondente al vero, e se certo il capoluogo ligure non poteva aspirare al ruolo di grande centro culturale, la sua sordità alle lettere

---

<sup>66</sup> *Calendario scolastico* cit., 1856-1857, pp. 142-143.

<sup>67</sup> M. CEVASCO, *Statistique de la ville de Gênes*, I, Gênes, Ferrando, 1838, p. 149.

<sup>68</sup> *L'istruzione pubblica in Genova dall'anno 1878 al 1881. Relazione di P. M. Garibaldi assessore delegato*, Genova, F.lli Pagano, 1881, p. 29.

<sup>69</sup> J. VIRGILIO, *Del commercio marittimo e della costruzione delle navi*, Genova, Gazzetta dei tribunali, 1858, p. 56.



e alle arti era molto relativa. Negli anni trenta l'esperienza della Deputazione di storia patria promossa da Girolamo Serra e Giambattista Spotorno, pur di breve durata, era stata comunque significativa, tanto da essere quello genovese il nucleo più consistente al di fuori di Torino<sup>70</sup>. Nel 1850 Terenzio Mamiani aveva trovato proprio a Genova l'occasione per fondare la sua *Accademia di filosofia italiana*, con l'intento di unire in una sola scuola nazionale le diverse tendenze filosofiche<sup>71</sup>. Nel 1857 nasceva la Società ligure di storia patria per opera di intellettuali come Federigo Alizeri, Giuseppe Ban- chero, Luigi Tommaso Belgrano, Michele Giuseppe Canale, Emanuele Celesia, Cornelio Desimoni, Agostino Olivieri, Vincenzo Ricci: un gruppo composito nel quale accanto a figure interessanti ma segnate da un forte provincialismo come Canale e Celesia, ce n'erano altre di notevole statura come Belgrano e Desimoni, destinate a lasciare solide opere storiche ed erudite<sup>72</sup>. Alcuni di questi personaggi, assieme ad altri nomi di rilievo come Giovanni Battista Cevasco, Giuseppe Isola e Santo Varni, li ritroviamo in una « Commissione consultiva per la conservazione dei monumenti storici e di belle arti in Genova » creata dal ministero dell'Interno e benemerita per la sua attività<sup>73</sup>.

Altri esempi ancora si potrebbero citare a riprova del fatto che la Genova di quegli anni, pur con tutti i suoi limiti, disponeva di forze intellettuali sufficienti ad alimentare una facoltà umanistica di discreto livello, tanto più se si considera che dopo il 1848-49 essa era diventata meta di molti emigrati politici provenienti da altri Stati italiani, tra i quali non mancavano gli uomini di cultura<sup>74</sup>. Né mancava nella regione una popolazione potenziale di studenti, tanto è vero che molti andavano ad addottorarsi in

---

<sup>70</sup> G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1985, pp. 113-115.

<sup>71</sup> E. CUROTTO, *L'Accademia di filosofia italiana fondata dal Mamiani in Genova nel 1850*, in « Rivista ligure di scienze, lettere e arti », XLII (1915).

<sup>72</sup> E. PANDIANI, *L'opera della Società ligure di storia patria dal 1858 al 1908*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLIII, (1908-1909); R. MENDUNI, *L'attività scientifica della Società ligure di storia patria nel primo cinquantennio di vita (1858-1908)*, *Ibidem*, n.s., VIII/2 (1968), pp. 51-76.

<sup>73</sup> M. MIGLIORINI, *Scritti inediti* cit., p. 181.

<sup>74</sup> B. MONTALE, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Savona, Sabatelli, 1982, pp. 167-176. Non meno numerosi erano ovviamente gli intellettuali giunti esuli a Torino, ma qui l'Università seppe reclutarne un certo numero (U. LEVRA, *La nascita* cit., pp. 91-96).

Lettere negli atenei di Torino, di Pisa o di Pavia. Era dunque innanzitutto per una scelta del governo che le cose andavano altrimenti, anche se bisogna ammettere che da parte delle forze politiche e dei gruppi dirigenti locali era mancato a lungo un serio impegno a favore dell'Università, e men che mai ci si era preoccupati degli studi filosofico-letterari.

La legge Casati del 13 novembre 1859, destinata a segnare per molto tempo la struttura scolastica del Regno d'Italia nato due anni dopo, non fece quindi che ribadire per Genova una tendenza ormai ben delineata da anni. Questa legge – che era stata emanata senza essere discussa in parlamento grazie ai pieni poteri di cui godeva il governo in quell'anno di guerra, e che riguardava le antiche provincie sabaude e quelle lombarde di nuova acquisizione – si poneva in primo luogo due obiettivi: da un lato l'accentramento delle decisioni e l'omogeneità della normativa nel campo della pubblica istruzione; d'altro lato una certa razionalizzazione dell'intero apparato scolastico e una distribuzione coerente delle sedi sul territorio dello Stato. Per quanto riguarda il primo punto, e relativamente al tema che qui ci interessa, la legge Casati stabiliva in modo uniforme per tutte le università del Regno lo schema dell'organizzazione interna delle facoltà, e per quella di Filosofia e Lettere prevedeva dodici insegnamenti: Archeologia, Filologia, Filosofia della storia, Filosofia morale, Geografia e statistica, Letteratura greca, Letteratura italiana, Letteratura latina, Logica e metafisica, Pedagogia, Storia antica e moderna, Storia della filosofia. Quanto al secondo punto, essa riconosceva solo quattro università (Torino, Genova, Cagliari e Pavia, oltre a un'« Accademia scientifico-letteraria da erigersi in Milano »<sup>75</sup>). Di conseguenza sopprimeva quella di Sassari – che peraltro ben presto sarebbe stata ripristinata – e affermava, riguardo alle facoltà di Lettere, che ne sarebbero state conservate in piena attività e con la prerogativa di conferire i gradi accademici soltanto due, quella della neonata Accademia milanese e quella di Torino, poiché l'esperienza aveva dimostrato che « siffatti corsi, i quali debbono in certo modo servire di scuola normale per coloro che si destinano all'insegnamento nelle scuole secondarie, non possono prosperare che nei grandi centri di popolazione, essendosi avverato che a Genova e a Cagliari il numero degli alunni di poco avanzerebbe quello dei professori ». In queste ultime università si spe-

---

<sup>75</sup> E. DECLEVA, *Una facoltà filosofico-letteraria nella città industriale alla ricerca di un'identità (1861-1881)*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale* a cura di G. BARBARISI, E. DECLEVA, S. MORGANA, Milano, Cisalpino, 2001, I, pp. 3-196 (in particolare pp. 4-5).

cificava che «l'insegnamento filosofico e letterario sarà dato nei limiti di un acconcio sussidio agli studii delle diverse facoltà che vi sono istituite».

Della legge Casati il corpo accademico genovese disse molti anni dopo: «Venne ad essiccare d'un tratto la fonte degli studi fra noi, come quella che scemò questa Università di parecchie sue cattedre, e tolse alla facoltà di Filosofia e Belle lettere, vedovata dei suoi insegnamenti, il diritto di conferire i gradi accademici»<sup>76</sup>. E uno storico avrebbe commentato: «Nonostante le solenni promesse fatte alle potenze e ai sudditi nel 1815 per il pieno pareggiamento [dell'ateneo ligure] a quello torinese, la legge 13 novembre 1859 tolse ad alcune università del regno sardo, fra cui Genova, taluni insegnamenti di matematiche, negò ad alcuna, fra cui Genova, l'autorità di dar lauree in lettere, ridusse gli insegnamenti giuridici, cosicché gli studenti non poterono conseguire colà altra laurea oltre la medico-chirurgica»<sup>77</sup>. Lamenti giustificati, relativamente ai quali tuttavia c'è da rimarcare che, come s'è visto, la facoltà di Lettere per scomparire non aveva atteso la legge Casati, anzi questa aveva rappresentato un relativo miglioramento della situazione preesistente. Basta leggere in proposito la *Storia della Università di Genova*, la quale ricorda che in seguito ad essa «nella facoltà di Filosofia e Lettere venivano di bel nuovo instaurati alcuni corsi altre volte dismessi», anche se gli allievi erano obbligati a recarsi a Torino o a Milano «per conseguirne le lauree»<sup>78</sup>. Un passo avanti, dunque, rispetto all'eclissi totale degli anni precedenti.

Quanto poi all'Università di Genova nel suo complesso, nel momento in cui nasceva il Regno d'Italia essa si trovava certamente in condizioni peggiori rispetto agli atenei degli antichi Stati via via sottomessi alla sovranità di Vittorio Emanuele II: infatti i vari governi provvisori del 1859-1861 si erano affrettati a legiferare sulla materia universitaria in senso contrario o assai difforme rispetto alla Casati, avevano preso le distanze da essa e se n'erano difesi<sup>79</sup>; mentre Genova – già suddita da quasi mezzo secolo dei Savoia – non aveva alcuna arma per sottrarsi al suo dettato.

---

<sup>76</sup> *Indirizzo del Corpo Accademico della Regia Università di Genova a S.E. il Ministro per la Pubblica Istruzione ed agli onorevoli consiglieri della Provincia e del Comune di Genova*, Genova, P. Martini, 1885, p. 7.

<sup>77</sup> A. LATTES, *Per la storia dell'Università* cit., p. 34.

<sup>78</sup> L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università* cit., I, p. 5.

<sup>79</sup> M. ROSSI, *Università e società in Italia* cit., pp. 1-4.

#### 4. *Nell'Italia unita*

Il primo volume della *Storia della Università di Genova* scritto dal padre Lorenzo Isnardi – che dal 1853 era rettore dell'ateneo – uscì nel 1861. A quell'epoca erano forti i timori che l'ateneo ligure, « un edificio con tanto amore e tante cure cresciuto per lunga età, venisse di un tratto da mani prepotenti [...] ed incaute crollato ed offeso ». Tutto il libro dell'Isnardi si presenta perciò come un'accurata difesa di quella istituzione, una sorta di agiografia in cui si sottolinea « il prezioso patrimonio scientifico che possiede, gli utili sussidi che può prestare alla scienza, e il vantaggio e il decoro che alla città e alla Liguria tutta ne torna ». Quella « favolosa antichità » ricordata sin dall'inizio del nostro discorso, che già era stata sbandierata in alcune occasioni precedenti, diventava adesso un argomento decisivo e irrinunciabile per perorare la causa della sopravvivenza. Ma al di là di questa dubitabile vetustà, quando il rettore Isnardi intendeva rivendicare con dati oggettivi l'importanza della sua Università non poteva che ricordarne gli istituti prettamente scientifici (l'orto botanico, il gabinetto anatomico e quello di fisica, il museo di storia naturale), cui aggiungeva « una biblioteca di circa sessanta mila volumi sceltissimi, con molto rare edizioni e preziosi manoscritti », vale a dire la collezione libraria ereditata dal collegio gesuitico<sup>80</sup>. Benemerite relative alle tradizioni umanistiche dell'Università, viceversa, non gliene venivano in mente, e lo stesso può dirsi per il continuatore della sua *Storia*, Emanuele Celesia, il quale nel secondo volume apparso nel 1867 si profuse anch'egli in arringhe a favore dell'ateneo genovese e del suo mantenimento: puntando però soprattutto sul ruolo di Genova « nei suoi commerci floridissima », che come tale « non potrebbe far senza dell'insegnamento delle scienze legali », né di quelle medico-chirurgiche – visto che il suo porto, « a cui approdano navi di tutte le nazioni e provenienti da ogni parte del globo, fornisce allo ospedale copia abbondantissima delle più svariate malattie » – né infine di quelle matematiche, fisiche e naturali<sup>81</sup>. In un tornante decisivo, nel quale la città era chiamata a impegnarsi per la conservazione degli studi superiori, neppure un personaggio come Celesia, che pure aveva interessi soprattutto storici e letterari, riteneva opportuno spezzare una lancia a favore della facoltà di Lettere.

---

<sup>80</sup> L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università* cit., I, pp. 6-8.

<sup>81</sup> *Ibidem*, II, pp. 380-383.

Quest'ultima, dal canto suo, non era rimasta del tutto inoperosa. Come s'è detto la legge Casati, precisamente all'articolo 52, l'aveva parzialmente richiamata in vita, e il 15 novembre 1860 essa aveva tempestivamente avanzato al governo alcune importanti richieste:

« Considerando la facoltà che si è ottenuto finalmente il tanto desiderato ristabilimento delle cattedre di Filosofia e di Lettere; che è quindi preciso dovere di tutti i membri di essa il concorrere alla floridezza del ristabilito insegnamento e al maggior frutto del medesimo; che all'ottenimento di questo fine può essere di ostacolo il non essere obbligatorio per alcuna classe di studenti l'intervento alle scuole medesime; ritenuto che secondo una disposizione della legge vigente gli esami di questa facoltà non possono darsi in questa Università genovese; delibera unanimemente che sia inviato ricorso al Ministero onde vengano dati provvedimenti in proposito sia rendendo obbligatorio in tutto o in parte lo studio delle Lettere e della Filosofia agli alunni delle altre facoltà [...]; sia abilitando coloro che avessero seguito un tal corso e ne sostenessero gli esami all'insegnamento della retorica e della filosofia; sia finalmente offrendo altro vantaggio agli studenti del corso medesimo »<sup>82</sup>.

Nel contempo veniva deciso di dare « pubblico annunzio anche per mezzo dei giornali del ristabilimento delle cattedre sudette », come pure del giorno e dell'ora d'inizio dei corsi, che sarebbe dovuto avvenire in forma solenne e con il concorso di invitati illustri. Infine si rivendicava per uno dei professori di Filosofia l'onore di leggere l'orazione inaugurale dell'anno accademico 1861-62.

Le cattedre, a quel momento, non erano neppure state attribuite, tranne quella di Letteratura italiana per la quale era stato designato un personaggio di notevole rilievo come Pietro Giuria. Più che la facoltà, dunque, esistevano i « dottori aggregati », cioè gli eredi dell'antico « collegio » di Belle lettere e Filosofia, ed erano appunto essi che avanzavano le proposte suddette e che, in mancanza delle nomine ufficiali, cominciavano a designare al proprio interno dei supplenti alle cattedre ristabilite, anche se tali designazioni si sarebbero rivelate per lo più del tutto platoniche. Inoltre, in questa fase *de iure condendo*, i dottori si proponevano come interlocutori del Ministero tramite un'apposita Commissione universitaria e cercavano di delineare la fisionomia della futura facoltà sia dal punto di vista ideologico – sostenendo ad esempio che la religione cattolica doveva essere il fondamento dell'istruzione filosofica, e che « la vera e nobile filosofia » era incompatibile con « i sistemi dell'ateismo, dello scetticismo, del materialismo » – sia dal punto

---

<sup>82</sup> ASG, *Università*, 576.

di vista organizzativo e didattico. Si chiedeva tra l'altro che venisse conferito anche a Genova il potere di «dar lauree e diplomi», che venisse sancito l'obbligo «di frequentare gli studii della facoltà per coloro che vogliono insegnare nelle scuole classiche», che a tutti gli aspiranti ad impieghi direttivi e amministrativi nella pubblica istruzione (provveditori, direttori, presidi, bibliotecari) si richiedesse «in mancanza d'altra laurea quella in Lettere e Filosofia», che gli studenti di Legge e di Medicina fossero tenuti a frequentare discipline filosofiche, che i corsi della facoltà venissero incrementati con l'accensione di nuove cattedre di Filosofia morale e Pedagogia, che infine venissero nominati i titolari degli insegnamenti conservati, possibilmente tra i membri della facoltà stessa, cioè appunto tra i suoi «dottori aggregati»<sup>83</sup>.

Le nomine giunsero di lì a poco, cosicché la facoltà poté contare su quattro insegnamenti effettivi: Letteratura italiana, tenuta in qualità di professore ordinario dal già ricordato Pietro Giuria; Letteratura latina e Filosofia della storia, insegnate rispettivamente dai canonici Angelo Sanguineti e Luigi Ramella, entrambi professori straordinari; Geografia antica e moderna, affidata a un semplice «professore incaricato» che era però uno studioso di valore destinato a una carriera luminosa, cioè Gerolamo Boccoardo. Quanto al resto, però, le speranze andarono deluse. La legge Matteucci del 31 luglio 1862, la prima discussa dal parlamento del Regno d'Italia ed estesa a tutto il territorio del nuovo Stato, dispose infatti una suddivisione delle università italiane in due gruppi ben distinti, quelle di primo e quelle di secondo grado. «Gli atenei completi e più frequentati (Bologna, Napoli, Palermo, Pavia, Torino e Pisa) avrebbero avuto professori meglio pagati e il diritto di formulare i programmi per gli esami speciali e di laurea oltre che di ammissione. Le università minori (Genova, Cagliari, Siena, Catania, Messina, Parma, Macerata, Modena) si venivano dunque a trovare in una situazione svantaggiata, che avrebbe avuto immediate ripercussioni sul numero degli iscritti»<sup>84</sup>. Tre

---

<sup>83</sup> *Ibidem*, verbale del consiglio di facoltà in data 14 febbraio 1861.

<sup>84</sup> I. PORCIANI, *La questione delle piccole università dall'Unificazione agli anni ottanta*, in *Le Università minori in Italia nel XIX secolo* a cura di M. DA PASSANO, Sassari, Centro interdisciplinare per lo studio dell'Università di Sassari, 1993, pp. 9-18 (in particolare p. 12). Matteucci aveva tra l'altro progettato una nuova articolazione dell'insegnamento superiore, in cui le facoltà di Scienze e Lettere avrebbero avuto – rispetto alle università vere e proprie – una collocazione separata e subalterna, con l'esclusiva funzione di preparare il personale insegnante della scuola secondaria. Nelle università, e solo nelle sedi maggiori, sarebbero state invece create delle «facoltà di Filosofia e Filologia» (su tutta questa materia si veda I. PORCIANI, *Lo Stato italiano di fronte*

anni più tardi Matteucci, divenuto nel frattempo vicepresidente del Consiglio superiore della pubblica istruzione, avrebbe caldeggiato – sia pure invano – la soppressione di molti atenei minori, che la fragilità in termini di cattedre e di attrezzature scientifiche rendeva inadeguati a una ben intesa diffusione dell'istruzione superiore.

In tali condizioni, la facoltà di Filosofia e Lettere di Genova non poteva certo rivendicare potenziamenti di organico, né una normativa che ne consentisse lo sviluppo a spese dei vicini atenei di Torino, Pavia o Pisa. Restò dunque confinata per molti anni entro i propri limiti e la propria mediocrità, e le poche cattedre citate più sopra non mutarono di molto, anche se ci fu qualche significativa variazione<sup>85</sup>. Nel 1864 Agostino Olivieri, « membro della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria », tenne un corso di Paleografia e diplomatica. Nel 1865 Filosofia della storia rimase vacante, mentre fu accesa Storia della filosofia, retta da un professore ordinario, il biellese Francesco Bertinaria, già docente nell'ateneo torinese e destinato a ricoprire in seguito per lunghissimo tempo la carica di preside della facoltà genovese<sup>86</sup>. L'anno seguente Letteratura latina fu affidata per incarico a Giuseppe Nebbia, già preside del liceo Galvani di Bologna, il quale insegnò anche Letteratura greca e tenne corsi liberi di Grammatica ebraica, di Grammatica sanscrita e successivamente di « Grammatica sanscrita e comparazione di lingue classiche e semitiche ». Nel 1867 la materia di Boccardo

---

*alla questione dell'università*, in *L'università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di I. PORCIANI, Napoli, Jovene, 1994, pp. 133-184, in particolare pp. 136-150).

<sup>85</sup> Le notizie che diamo qui di seguito sono tratte dagli annuari dell'Università, a partire da quello relativo al 1864-65 (R. Università di Genova, *Anno scolastico 1864-65*, Genova, Ferrando, 1864).

<sup>86</sup> Francesco Bertinaria (Biella 1816-Torino 1892) studiò diritto a Pisa con Giovanni Carmignani e si laureò in filosofia nel 1838 con Silvestro Centofanti. Impiegato a Torino nell'amministrazione finanziaria durante gli anni 1840-1843, fu poi collaboratore dell'*Enciclopedia popolare* del Pomba, e nel 1849 entrò nell'ateneo torinese, percorrendovi la carriera fino al grado di professore straordinario. Passato a Genova nel 1864 come straordinario di Filosofia del diritto, l'anno dopo ebbe la cattedra di Storia della filosofia e tenne per incarico anche l'insegnamento di Filosofia teoretica fino alla giubilazione avvenuta il 13 dicembre 1891. Fu ininterrottamente preside della facoltà di Filosofia e Lettere per quattordici anni, a partire dal 1877, e in tale veste fu tra i principali artefici della sua rinascita (P.L. CECCHI, *Professore Francesco Bertinaria*, in *Annuario della Regia Università degli studi di Genova. Anno scolastico 1892-93*, Genova, P. Martini, 1893, pp. 153-176; l'elenco delle sue pubblicazioni si trova nell'*Annuario* del 1883-84, a p. 89).

mutò denominazione e divenne Geografia e statistica, per meglio adattarsi alle competenze del titolare. Nel 1868 Bertinaria tenne un secondo corso libero di Filosofia civile «complementare agli studi politico-legali»; mentre Pietro Giuria, che da alcuni anni svolgeva le funzioni di preside della facoltà, assunse anche l'incarico di Storia moderna, svolgendo un corso di «Storia italiana dell'evo moderno in rapporto specialmente ai commerci marittimi» che, unitamente all'insegnamento di Gerolamo Boccardo, rappresentava un esplicito tentativo di raccordare le discipline umanistiche con gli interessi commerciali della città. Ma l'anno successivo Boccardo passò a insegnare Economia politica nella facoltà di Legge, e per Lettere fu certamente una perdita grave, in termini tanto di organico quanto di prestigio.

Dopo di allora, poche novità vennero a scuotere la facoltà, salvo la morte di alcuni docenti: fu il caso nel 1876 di Giuseppe Nebbia, la cui scomparsa lasciò scoperti gli insegnamenti di Letteratura greca e Letteratura latina (sul primo sarebbe subentrato l'anno appresso Enrico Domenico Dall'Orto, mentre il secondo sarebbe rimasto vacante), e nel 1877 di Pietro Giuria, sostituito sulla cattedra di Letteratura italiana da Emanuele Celesia, che fino ad allora aveva svolto nell'Università l'incarico di bibliotecario<sup>87</sup>. Quanto agli studenti, latitavano più che mai. La situazione, da questo punto di vista, era poco felice per l'intera Università di Genova. Scomparsa la facoltà di Teologia (che era rimasta con un solo studente tra il 1866 e il 1869), quella di «Giurisprudenza e notariato» negli anni sessanta dell'Ottocento si manteneva sul livello di 100-120 studenti, e solo nel 1871 era arrivata a 153. La facoltà «Medico-chirurgica» nello stesso

---

<sup>87</sup> Giuseppe Nebbia era nato a Vercelli nel 1816, aveva studiato Belle Lettere a Torino, aveva insegnato nel Reale Collegio di Ceva e, dal 1856, in quello di Porta Nuova a Torino. Nel 1861 fu nominato preside del liceo Colombo di Genova, passando poi al liceo Galvani di Bologna, dove rimase fino al principio dell'anno accademico 1866-67 quando, come s'è detto, venne comandato dal ministro della Pubblica Istruzione all'Università di Genova. Versato soprattutto nella lingua e letteratura greca e conoscitore di numerose lingue moderne, non lasciò scritti di particolare interesse (R. Università di Genova, *Anno scolastico 1876-77*, Genova, Ferrando, 1876, pp. 69-70). Pietro Giuria era nato anch'egli nel 1816 a Savona, dove aveva studiato presso il locale collegio degli scolopi. Dedicatosi alla poesia, per sbarcare il lunario aveva trovato impiego nell'Azienda di Guerra e poi nell'amministrazione finanziaria, lavorando nel frattempo per alcuni editori, tra cui il Pomba. Nel 1860 Terenzio Mamiani, allora ministro della Pubblica Istruzione, lo aveva nominato anche per meriti politici professore di Letteratura italiana nell'Università di Genova (R. Università di Genova, *Anno scolastico 1877-78*, Genova, Ferrando, 1877, pp. 67-73).



periodo contava una cinquantina di studenti (anch'essi aumentati sino a 80 nel 1871), cui bisognava aggiungere i 30-40 della scuola di Farmacia e i 10-15 di quella di Ostetricia. La facoltà di Scienze era attestata fra i 20 e i 40 studenti. Contando anche i numerosi « uditori » presenti in ciascuna delle suddette facoltà e scuole, l'ateneo nel suo complesso tra il 1866 e il 1872 ebbe da un minimo di 325 a un massimo di 440 persone che ne seguivano ufficialmente i corsi, ma a questo totale la facoltà di Filosofia e Lettere non concorreva per nulla: essa infatti, come segnala un « quadro statistico degli studenti ed uditori iscritti nella R. Università di Genova » compilato nel 1872, non era « completa » e quindi a seguirne le lezioni c'erano « soltanto uditori liberi »<sup>88</sup>.

Tutto ciò era tanto più grottesco se si considera che in quegli stessi anni alcuni degli intellettuali genovesi di maggiore prestigio in campo umanistico avevano cominciato a gravitare sempre più da vicino intorno alla facoltà di Filosofia e Lettere, e si erano sforzati di mettervi piede o come docenti, per lo più senza riuscirvi, o quantomeno come « dottori aggregati », titolo in qualche misura equiparabile a una libera docenza. Nel 1864-65 entrarono infatti nel numero di tali dottori – soprattutto per iniziativa del già menzionato Federico Alizeri – personaggi di punta della Genova colta di allora come Agostino Olivieri, Michele Giuseppe Canale, Emanuele Celesia, tutti cultori di storia e tradizioni patrie, tutti impegnati – talora con qualche peccato di “municipalismo” – a rivendicare le glorie passate e a perorare gli interessi presenti della loro città<sup>89</sup>. Insieme con essi vennero aggregati in quegli anni alcuni tra i migliori professori o presidi dei licei della regione, come don Giuseppe Verde del “Cassini” di Sanremo e Vittorio Mazzini del “Colombo” di Genova. Nel 1869, mentre qualcuno proponeva di accogliere come « dottori onorari » Alessandro Manzoni e Terenzio Mamiani, fu la volta di Anton Giulio Barrili, che all'epoca vantava già un buon curriculum di giornalista e di romanziere<sup>90</sup>. Insomma, intorno a quel moncone di facoltà si veniva formando un gruppo abbastanza autorevole e dinamico, che avrebbe desiderato acquistare un peso e un ruolo dentro l'ateneo.

---

<sup>88</sup> Il quadro statistico compare in appendice a *Brevi cenni storici e relazione intorno alle odierne condizioni della Regia Università di Genova*, Genova, Ferrando, 1873.

<sup>89</sup> I verbali relativi alle nomine dei suddetti personaggi sono in ASG, *Università*, 576.

<sup>90</sup> *Ibidem*, verbale dell'11 febbraio 1869. L'aggregazione di Barrili tuttavia restò invalidata « per la mancanza di una frazione di voto » e poté essere regolarmente approvata solo il 4 giugno 1881.

Nel 1866, in vista di un possibile riordinamento dell'istruzione superiore, il consiglio di facoltà approvò una mozione di Giuria, Bertinaria e Celesia nella quale si auspicava che l'Università di Genova non venisse soppressa e se ne chiedeva viceversa il riordino, sottolineando in particolare la sua utilità nel completare quell'istruzione « che non può essere fornita dalle scuole mediane classiche e tecniche, conformemente ai bisogni materiali ed intellettuali di un centro di popolazione così grande e progressivamente crescente come quello di questa città »<sup>91</sup>. In tale direzione la facoltà di Filosofia e Lettere rivendicava un ruolo essenziale, sia pure « come scuola sussidiaria alle altre scuole e scuola preparatoria alla Scuola Normale Superiore »: essa era l'infatti l'unica in grado di fornire un'indispensabile « coltura generale per mezzo degli studi filologici e filosofici, senza i quali gli altri studi mancano di base e di vincolo comune ». Si riteneva perciò necessaria l'esistenza di almeno quattro cattedre: Istituzioni di filologia italiana, Istituzioni di filologia greca e latina, Istituzioni di filosofia, Istituzioni di storia generale. « Tali studi, che potrebbero essere compresi in un corso biennale, siano obbligatorii per gli studenti di Lettere e Filosofia ad un tempo, introducano ai due corsi normali superiori di Filologia e di Filosofia, abilitino al baccalareato in Lettere e Filosofia, e conferiscano a coloro i quali ne avranno superati gli esami il grado di baccelliere, il quale potrà anche essere richiesto per entrare in determinate carriere civili ». Era un programma modesto, che lasciava la facoltà in posizione comunque subalterna rispetto alle altre e reclamava per essa un semplice ruolo di « istituto preparatorio » alle Scuole Normali; ma era pur sempre un modo per farla esistere, per darle una funzione e, non da ultimo, per chiedere che ai suoi professori venissero corrisposti stipendi più decorosi. Per il momento, tuttavia, non cambiò nulla e l'unica contropartita di queste speranze fu l'incarico onorifico spesso affidato ai suoi componenti, in particolare al professor Bertinaria, di tenere i discorsi ufficiali per l'apertura dell'anno accademico.

Un'istanza analoga e anch'essa disattesa venne avanzata nel 1871, allorché si chiese al ministro della Pubblica Istruzione di « voler rendere valido e legale l'insegnamento di Lettere e Filosofia », concedendo di « dare esami e patenti, come si pratica nelle altre facoltà »<sup>92</sup>. Tre anni dopo, per iniziativa di

---

<sup>91</sup> *Ibidem*, verbale del 3 febbraio 1866.

<sup>92</sup> *Ibidem*, verbale dell'11 luglio 1871.

Emanuele Celesia, si mirò un poco più in alto: «La Liguria – è detto nel verbale del consiglio di facoltà del 20 novembre 1874 – va priva di un istituto ove i giovani possano abilitarsi al magistero di docenti ne' ginnasii e ne' licei, talché con grave discapito delle famiglie coloro che vogliono darsi alla carriera dell'insegnamento son costretti a recarsi fuori della loro provincia», e precisamente all'Università di Torino o alla Normale di Pisa. Poiché all'inizio di ogni anno scolastico molti erano i giovani che chiedevano di essere iscritti al corso di Lettere per diventare professori, «non sarebbe egli consentaneo alla giustizia se la facoltà nostra [...] fosse con ministeriale decreto abilitata a funzionare come *Scuola Normale Superiore* e a concedere i relativi diplomi?». Una facoltà «isterilita nelle più vitali sue fonti» sarebbe allora tornata a «nuova e rigogliosa vita, con immenso beneficio della provincia, la quale è ormai ridotta ad abolire gli studi della classica antichità per difetto d'idonei docenti». Quest'ultimo accenno era una *captatio benevolentiae* nei confronti dell'allora ministro Ruggero Bonghi, ritenuto molto sollecito «del nazionale decoro e delle classiche discipline»; ma ancor più forte pareva un altro argomento, vale a dire l'assicurazione che «questo risveglio della facoltà nostra [...] non porterebbe alle finanze dello Stato aggravio di sorta alcuna, poiché la facoltà stessa ha professori di Letteratura italiana, di Letteratura greca e latina, di Filosofia e di Storia, e tutt'al più sarebbe necessario l'aggiungervi un professore di Antropologia e Pedagogia», magari un libero docente scelto fra i dottori aggregati, il cui modesto stipendio poteva esser messo a carico dell'amministrazione provinciale. Le aspettative però furono di nuovo frustrate, come pure cadde nel vuoto un progetto formulato nel 1876 che prevedeva una facoltà articolata su nove cattedre: Letteratura italiana, Letteratura latina e greca, Storia comparata delle letterature neolatine, Geografia ed etnografia, Storia antica e moderna, Filosofia, Storia della filosofia, Archeologia, Pedagogia<sup>93</sup>. Progetto che, se confrontato con le richieste precedenti, denuncia anche nei membri della facoltà una certa indeterminazione, un procedere a tentoni senza strategie chiare.

##### 5. Dalla rinascita della facoltà all'inizio del Novecento

Perché qualcosa cominciasse a muoversi, nella palude dell'ateneo genovese, si dovette aspettare fino al 1877. L'anno prima col ministero Depretis

---

<sup>93</sup> *Ibidem*, verbale dell'8 febbraio 1876.

la sinistra era andata al potere, e tra le molte novità da essa portate c'era anche una diversa visione dell'istruzione superiore. L'obiettivo lungamente perseguito dalla destra, sia pure con modesti risultati, di razionalizzare la distribuzione degli atenei e di sopprimerne alcuni – per esempio, come proponeva nel 1870 l'allora ministro Cesare Correnti, quelli in cui gli studenti regolarmente iscritti non raggiungevano un numero otto volte maggiore di quello dei professori – venne lasciato cadere. Il ministro Michele Coppino diede avvio nel 1877 a un'inversione di tendenza, non solo lasciando in vita le università più asfittiche, ma incoraggiando i “pareggiamenti” degli atenei minori che venissero potenziati grazie a un consistente intervento finanziario degli enti locali<sup>94</sup>.

In questo nuovo clima, per iniziativa del rettore e senatore Cesare Cabella, nacque il Consorzio Universitario di Genova, approvato con regio decreto dell'11 marzo 1877, al quale partecipavano l'amministrazione comunale e quella provinciale che, con un contributo annuo di 15.000 lire ciascuna, si proponevano « di conservare e crescere il lustro del patrio Ateneo » o, più semplicemente, di garantirne la sopravvivenza<sup>95</sup>. « Nulla vi ha nella storia amministrativa del regno italiano in questi ultimi anni – disse qualche tempo dopo un autorevole docente dell'ateneo genovese – più ragguardevole e importante del sorgere e propagarsi de' consorzi universitari. Municipi e provincie si collegano allo scopo di difendere il più nobile degli interessi: la dignità della scienza. Qua soccorrono alla insufficiente liberalità dello Stato verso una primaria università; altrove suppliscono alla sua dimenticanza verso una secondaria »<sup>96</sup>. Organismi del genere nacquero infatti nelle sedi più diverse, ivi comprese le città che ospitavano atenei antichi e solidi come Pavia e Pisa; ma fu nei centri minori come Siena, Sassari e Messina, o in quelli culturalmente marginali come Genova, che essi svolsero un ruolo significativo: la vecchia Italia degli Stati regionali e delle cento città si ribellava ai propositi di accentramento e di razionalizzazione da parte dello Stato nazionale, difendendo con le unghie e coi denti le prerogative locali.

Per quanto riguarda il capoluogo ligure, il Consorzio prese avvio proprio in occasione di un'iniziativa ministeriale diretta a riordinare la facoltà di

---

<sup>94</sup> I. PORCIANI, *La questione delle piccole università* cit., pp. 13-14.

<sup>95</sup> A. PONSIGLIONI, *L'ateneo di Genova e la questione universitaria in Italia*, Genova, P. Martini, 1886, p. 14.

<sup>96</sup> *Ibidem*, p. 13.

Filosofia e Lettere: nel gennaio 1876 il ministero della Pubblica Istruzione, « penetrato della necessità di agevolare i mezzi onde acconciamente istruire i giovani che vogliono dedicarsi all'insegnamento [...] nelle prime tre classi ginnasiali e nelle scuole tecniche », aveva stanziato un contributo di 10.000 lire all'anno per mettere la facoltà genovese in condizione di diplomare i futuri insegnanti, con l'obbligo però che la Provincia e il Comune erogassero insieme altrettanto. Gli enti locali avevano accettato e rilanciato, dando vita appunto a un nuovo organismo destinato a provvedere « non solo al proposito riordinamento della facoltà di Filosofia e Lettere, ma anche a tutti gli altri miglioramenti che si rendessero necessari in altre facoltà »<sup>97</sup>. In realtà il ministero fece rapidamente marcia indietro, disse di non poter spendere per Lettere più di quanto aveva speso fino ad allora e conservò il divieto di conferire diplomi d'ogni genere. Il nuovo ministro Coppino si limitò a comunicare al rettore Cesare Cabella « che ove un buon nucleo di professori si fosse riunito nella facoltà di Filosofia e Lettere, avrebbe potuto talvolta designarla come sede di esami ». Di fronte a tale situazione il Consorzio puntò allora in primo luogo a tutelare altre facoltà, vale a dire Giurisprudenza e Medicina; tuttavia non trascurò le discipline umanistiche, le quali tra l'altro proprio nel 1877 s'erano ridotte a far capo a un unico professore ordinario, Francesco Bertinaria, la cui fresca qualifica di preside della facoltà e « direttore dei corsi filosofici e letterari » appariva un'espressione di involontario umorismo, visto che egli rischiava ormai di dirigere solo se stesso. Si provvide dunque a nominare due « incaricati d'insegnamento » per Letteratura italiana e Letteratura greca, nelle persone di Emanuele Celesia e di Enrico Domenico Dall'Orto: un passo piccolo ma non trascurabile, specie per quanto riguarda l'ingresso del Celesia, uomo attivissimo nelle lettere e nella storiografia, partecipe di quasi tutte le iniziative culturali sbocciate nella Genova del secondo Ottocento. Due anni dopo, mentre il Dall'Orto assumeva anche l'incarico di Letteratura latina, un altro acquisto di peso venne compiuto dalla facoltà – e proprio grazie ai fondi del Consorzio – con l'accensione di un corso di Storia antica e moderna affidato a Luigi Tommaso Belgrano, storico ed erudito di notevole levatura<sup>98</sup>. Mentre il 9 dicembre

---

<sup>97</sup> *Relazione della commissione del Consorzio Universitario di Genova ai Consigli Provinciale e Comunale*, Genova, P. Martini, 1879, pp. 11-15.

<sup>98</sup> Benché sia stato autore di opere storiografiche di grande rilievo e di importantissime edizioni di fonti (il *Registro della curia arcivescovile di Genova*, il *Codice diplomatico colombiano*, l'innovativo *Della vita privata dei Genovesi*, oltre a una miriade di recensioni e articoli,

1880 entrò fra i dottori aggregati Cornelio Desimoni, collaboratore del Belgrano, archivista e grande studioso del medioevo<sup>99</sup>.

Oltre a Giurisprudenza, a Medicina e – come s'è detto – a Lettere, anche Scienze e la Scuola di Farmacia ottennero presto dal Consorzio la creazione di nuove cattedre o almeno di nuovi «corsi complementari», cosicché l'ateneo nel suo complesso cominciò a espandersi e nel 1880-81 raggiunse i 590 iscritti, cifra certo non strepitosa ma che segnava un'inversione di tendenza rispetto agli anni precedenti. Lettere però restava la cenerentola: «Le condizioni in cui fu posta la facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Genova – si legge in un verbale del 3 aprile 1879 – sono [...] tali che meritano la seria attenzione dei signori del Consorzio Universitario e del governo. Manca degli insegnamenti i più necessari. Non può conferir lauree. Non può dar diplomi per licei e ginnasi. Non può neppure dar facoltà per l'insegnamento della grammatica. Non v'ha esempio di tante e tali restrizioni in nessun'altra università». Al Consorzio si chiedeva – e la richiesta fu replicata il 9 dicembre 1880 – di mantenere l'impegno che ne aveva accompagnato la nascita, cioè proprio quello di far rivivere la facoltà di Lettere, o quantomeno di attivarne il primo biennio. Nel contempo si tornava a pregare il governo perché desse un qualche valore legale ai suoi corsi, e almeno concedesse che «gli studi fatti in essa facoltà sieno vevoli per presentarsi ad aver lauree e diplomi altrove».

Questa volta finalmente gli appelli non caddero nel vuoto. Il 17 novembre 1881 il ministro della Pubblica Istruzione, Guido Baccelli, presentò un disegno di legge che concedeva agli istituti superiori del regno «l'autonomia amministrativa, disciplinare e didattica», con l'esplicito proposito di «rendere alle università il governo di sé medesime» e di lasciare «le forze intellettuali d'Italia liberamente esplicarsi» in ogni provincia. In questa prospettiva, che ribaltava la strategia centralista “alla francese” dei governi di

---

in parte raccolti nelle gustose *Imbreviature di Giovanni Scriba*) il Belgrano (1838-1895) non ha attirato l'attenzione degli studiosi quanto avrebbe meritato. Per informazioni sintetiche sulla sua vita e i suoi studi si veda la relativa voce del *Dizionario biografico degli Italiani* redatta da Giovanna Balbi. Notizie più dettagliate si trovano nella tesi di laurea di Giacomo Grasso (*Luigi Tommaso Belgrano, storico di Genova*) discussa nell'anno accademico 1990-91, relatore Salvatore Rotta; qualche indicazione interessante sulla sua figura si può leggere in E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 51-77.

<sup>99</sup> Per la figura del Desimoni mi permetto di rinviare alla relativa voce da me compilata per il *Dizionario biografico degli Italiani*.

destra e che concedeva spazio alle ambizioni locali, i consorzi universitari potevano trovare nuovi stimoli e nuovi obiettivi. Così avvenne anche a Genova, dove il favore del ministro stesso portò nel 1882 all'istituzione di un primo biennio della facoltà di Filosofia e Lettere, articolato su otto insegnamenti. Di questi, quattro erano a carico del governo: Storia della filosofia e Letteratura latina, coperte dai professori ordinari Francesco Bertinaria e Federico Eusebio (quest'ultimo allievo di Tommaso Vallauri, che era allora il maggior latinista d'Italia); Letteratura italiana e Letteratura greca tenute dagli «incaricati» Emanuele Celesia ed Enrico Domenico Dall'Orto<sup>100</sup>. Gli altri quattro erano invece pagati dal Consorzio: si trattava di Storia antica e moderna con Luigi Tommaso Belgrano in qualità di professore straordinario, e di Geografia, Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine, Filosofia teoretica, tenute anch'esse da incaricati che erano rispettivamente Gaspare Buffa, Vincenzo Crescini e lo stesso Bertinaria.

Proprio Bertinaria, il primo febbraio 1882, fu chiamato a pronunciare per la quinta volta la prolusione in apertura degli studi accademici, e lo fece leggendo un *Discorso per l'inaugurazione dei corsi filosofici e letterari nella Regia Università di Genova* assai critico verso le passate decisioni del governo, in particolare nei confronti di quella legge Casati che, avendo posto «la genovese Università in grado inferiore a quella di Torino», aveva rappresentato un tradimento rispetto agli impegni assunti da Vittorio Emanuele I e fino ad allora mantenuti dai suoi successori<sup>101</sup>. In particolare egli accusava quella legge – ingiustamente, come s'è visto – di aver affossato la facoltà di Filosofia e Lettere, con conseguenze di rilievo: «A prima vista ha potuto sembrare [...] che il difetto di una facoltà [...], la quale fornisce al consorzio civile maestri di discipline letterarie e filosofiche, non sia grave come quello delle altre facoltà, che procurano persone date all'esercizio delle scientifiche professioni». Eppure, se la scarsità di giureconsulti, medici e ingegneri era certamente un danno, anche il venir meno della cultura lette-

---

<sup>100</sup> Proprio nel corso del 1882, precisamente durante il consiglio di facoltà del 21 giugno, si chiese però che venisse «al più presto messa a concorso la cattedra ordinaria di Letteratura greca, sentendosene vivissimo bisogno dagli studiosi, espresso anche dagli organi più accreditati del pubblico della regione». La richiesta venne ribadita il 26 giugno 1883, allorché si precisò che il docente sul quale puntava la facoltà era l'abate Angelo Sanguineti, già incaricato in passato di Letteratura latina; ma per il momento la cosa non ebbe seguito (ASG, *Università*, 576).

<sup>101</sup> La prolusione di Bertinaria è pubblicata in R. Università di Genova, *Anno scolastico 1881-82*, Genova, Ferrando, 1882, pp. 45-62.

riaria e filosofica rappresentava una perdita grave, cui non potevano che tener dietro « la rozzezza e la superstizione ».

« Nel centro della nostra regione il difetto di alta coltura filosofica e letteraria è meno appariscente, tra perché nella metropoli non poche persone possono con mezzi propri superare le difficoltà per attendere agli studi geniali e profondi, tra perché qui il grande movimento commerciale, per alcuni riguardi, supplisce alle altre sociali attività meno favorite; ma le due grandi braccia di questo bellissimo corpo, le quali si protendono a destra ed a sinistra, sono derelitte così che in esse ormai la scienza sovrana e le arti della parola non si trovano quasi più rappresentate se non che da pochi e cadenti ecclesiastici [...]. Io stesso, avendo dovuto, per ragion d'ufficio, visitare entrambe le riviere, sono stato testimone di questa decadenza, e dappertutto ebbi a sentirla deplorata ed imputata alla mancanza nell'ateneo genovese di una facoltà specialmente intesa ad informare i giovani studiosi all'amore ed al culto delle lettere e della filosofia ».

L'Università genovese poteva avere dunque un ruolo determinante nel combattere l'emarginazione culturale della Liguria, tuttavia essa non poteva svolgerlo compiutamente dopo che la legge del 31 luglio 1862 l'aveva declassata; e Bertinaria lanciava accuse durissime contro quel provvedimento, cercando di mostrare come esso fosse del tutto ingiustificato.

In un ateneo che si auspicava restituito alla pienezza della sua dignità e delle sue funzioni, il compito della facoltà letteraria era considerato della massima importanza. Contro i sostenitori d'un empirismo « inorganico, malefico, distruttivo » – di quel « senno pratico » che secondo alcuni avrebbe dovuto « tener l'impero della civiltà » – l'oratore rivendicava la centralità delle discipline umanistiche, capaci di conciliare la religione con la scienza, il progresso economico con l'ordine sociale, e tracciava in questo campo una gerarchia dei saperi che vedeva ovviamente al primo posto la filosofia (« coloro che della filosofia sono studiosi riescono i principali promotori dell'incivilimento »), ma faceva nel contempo largo spazio alla storia, che egli concepiva in modo assai aggiornato, e soprattutto alla geografia intesa in forme che non sarebbero dispiaciute a Vidal de la Blache, da un lato strettamente connessa alle scienze fisiche, dall'altro ben disposta ad avvalersi del contributo delle « scienze morali »: etnologia, linguistica, statistica, sociologia.

Nelle parole di questo anziano professore di filosofia veniva quindi prospettata una facoltà moderna, dinamica, aperta a discipline nuove, che non nascondeva l'ambizione di esercitare una sorta di egemonia culturale. Erano propositi certamente velleitari se valutati sulla situazione presente, visto che nel secondo anno della sua nuova vita la facoltà di Filosofia e Lettere contava in tutto 17 studenti, buona parte dei quali erano degli ecclesia-



stici e alcuni erano già laureati in altre discipline, il che fa sospettare che frequentassero quei corsi quasi *en amateurs*<sup>102</sup>. Tuttavia i tempi erano davvero propizi alle migliori speranze. Con decreto 8 luglio 1883 venne approvata la creazione di un nuovo Consorzio Universitario nel quale il contributo degli enti locali era portato alla più cospicua somma di 108.000 lire. Lo scopo esplicito era di ottenere il pareggiamento dell'Università di Genova a quelle di prima classe; nel contempo si chiedeva di attivare il secondo biennio sia della facoltà di Filosofia e Lettere « in modo da poter conferire tutti i gradi accademici », sia della facoltà di Scienze matematiche e fisiche, nonché l'istituzione di un « terzo anno di Matematica corrispondente al primo della Scuola di applicazione per gli ingegneri »<sup>103</sup>. Di lì a poco, il 22 maggio 1884, a conferma del clima di entusiasmo e delle capacità di finanziamento e realizzazione da parte degli enti locali, avrebbe visto la luce un'altra importante istituzione di livello universitario, vale a dire la Scuola Superiore di Applicazione per gli Studi commerciali<sup>104</sup>.

Emanuele Celesia, chiamato a tenere il discorso inaugurale dell'anno accademico 1883-84 ch'egli intitolava appunto *L'ateneo genovese e il suo pareggiamento alle università di primo ordine*, dava la stura a tutto il suo patriottismo municipale e alla sua erudizione in materia di storia genovese innalzando una sorta di monumento retorico alle glorie intellettuali e artistiche della Liguria. Era in realtà un perfetto compendio di campanilismo e provincialismo culturale, nel quale la ricerca della “sterminata antichità” dell'Università di Genova (definita addirittura « faro di luce per tutta Italia ») raggiungeva il parossismo, mettendo bene in evidenza una caratteristica che,

---

<sup>102</sup> R. Università di Genova, *Anno scolastico 1882-83*, Genova, Ferrando, 1882, pp. 104-105 e 111.

<sup>103</sup> *Indirizzo del Corpo Accademico* cit., pp. 10-11.

<sup>104</sup> *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia. Un secolo di elaborazione scientifica e di attività didattica al servizio dell'economia genovese (1884-1986)* a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 1992, (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 2; anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXII/1), pp. 22-23. Tale istituzione veniva ad affiancarsi ad altra analoga, fondata nel 1870 ed entrata in funzione nel 1871, vale a dire la Scuola Superiore Navale, sorta anch'essa grazie al contributo della Provincia, del Comune e della Camera di commercio: M.E. TONIZZI, *Il "Politecnico del mare" alle origini della Facoltà di Ingegneria. La Regia Scuola Superiore Navale (1870-1935)*, in *Dalla Regia Scuola Superiore Navale alla Facoltà di Ingegneria*, a cura di A. MARCENARO e M.E. TONIZZI, Genova 1997 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 3; anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVII/1), pp. 25-32.

dalla Restaurazione a buona parte del Novecento, ha spesso marcato l'autoconsapevolezza del capoluogo ligure e della regione intera: la tendenza cioè a cercare principalmente nel passato remoto, più o meno mitizzato, i fondamenti della propria dignità, dimenticando o trascurando il passato prossimo e il presente. In questo caso, ad esempio, era grottesco che la richiesta di avere un ateneo di prim'ordine poggiasse non sull'importanza evidente di una città che era per dimensioni e soprattutto per fervore di vita economica tra le maggiori del regno, bensì sulle glorie di Caffaro o di Percivalle Doria, di Andalò Di Negro o di Oberto Foglietta.

S'era comunque ormai consolidata la convinzione che l'Università fosse «più che meritevole di vedersi riporre in fronte quella corona di cui venne ingiustamente sfrondata», e che gli studi umanistici dovessero trovare in essa un posto rilevante. Nel gennaio 1884 si realizzò infatti il completamento della facoltà di Lettere che, oltre ad articolarsi finalmente su un intero quadriennio, ebbe alcuni nuovi insegnamenti: Filosofia morale e Pedagogia con i professori incaricati Giuseppe Chinazzi e Giovanni Daneo (quest'ultimo già Provveditore agli studi della provincia di Genova), Archeologia tenuta per supplenza da Federico Eusebio ordinario di Letteratura latina; mentre cambiavano titolare la Letteratura greca e la Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine, coperte per incarico rispettivamente da Luigi Cerrato e da Felice Bariola<sup>105</sup>. Subito dopo, nel febbraio 1884, venne approvato dalla

---

<sup>105</sup> Nella seduta del 25 giugno 1884, rispondendo a un invito del ministero della Pubblica Istruzione, il consiglio di facoltà avanzò anche una proposta per «l'incremento degli studi letterari e filosofici» così articolata: «1° - Che siano mantenuti gli *esami speciali* per ciascuna materia d'insegnamento, al qual proposito si esprime la concorde convinzione che sarebbe assai vantaggioso alla serietà e al maggior profitto dello studio il rendere *annuali* i medesimi esami. 2° - Che gli insegnamenti dei due corsi di Lettere e di Filosofia sian tenuti comuni alle due classi di studenti durante il primo biennio. 3° - Che sian di nuovo estesi a tutti i quattro anni i corsi di *Letteratura italiana e latina*. 4° - Che il corso di *Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine* sia esteso a tre anni per la classe di Lettere e a due anni per la classe di Filosofia. 5° - Che sia istituito dove ancora non c'è (nel qual caso si trova l'Università genovese) un corso sussidiario di *Grammatica e lessicologia latina e greca*. La facoltà non crede sia necessario d'estendersi a dimostrare le ragioni e l'utilità delle sue proposte. Nota tuttavia in ispecial modo che la terza non porta che un ritorno di due dei principalissimi insegnamenti d'un corso letterario a quel massimo possibile svolgimento che loro compete; che la quarta non è che un giusto riconoscimento della sempre crescente importanza ed estensione che assumono gli studi di glottologia, e della necessità di metterli in adeguata relazione con le restanti materie d'un corso classico, a cui riescono di necessario lume e complemento [...]; che la quinta infine è suggerita da una necessità sempre più evidente, sia se si riguardino gli studi

Camera un progetto di legge per il pareggiamento delle università con almeno 500 studenti, tra cui Genova che aveva raggiunto proprio allora i 792 iscritti, dopo aver toccato nel 1862-63 la punta minima di 199. Ben presto tuttavia l'iter della legge si bloccò, mentre le dimissioni del ministro Baccelli, sostituito da Michele Coppino, facevano temere un suo definitivo arenamento. Spaventati dalla piega che stavano prendendo gli avvenimenti, il Comune e la Provincia di Genova sospesero allora i contributi al Consorzio Universitario, con conseguenze che si annunciavano gravi proprio per quelle facoltà appena potenziate. Il rischio, secondo quanto scriveva il corpo docente dell'ateneo al ministro della Pubblica Istruzione, era che « il corso di Filosofia e Belle Lettere *venisse* in grandissima parte sconvolto ».

« Professori venuti da altre città, i quali ricevono unicamente il loro onorario dall'aumento dei fondi del Consorzio, non percepirebbero più alcun stipendio. Gli studenti i quali regolarmente si iscrissero ai diversi anni di detto corso non avrebbero più modo di continuarlo e l'attuale anno scolastico andrebbe forse per loro perduto. Non solo non si compirebbe più la laurea in detta facoltà, ma neanche la licenza e gli altri gradi minori »<sup>106</sup>.

Per « impedire che i nuovi corsi così bene avviati *avessero* a soffrire una qualche interruzione od alterazione » i docenti si dichiaravano pronti a continuarli sino alla fine dell'anno accademico anche a stipendio tolto o dimezzato, ma pregavano caldamente il ministro « perché non *volesse* in alcun modo alterare [...] le concessioni già fatte per le facoltà di Filosofia e Belle Lettere e di Scienze fisiche e matematiche ».

Il 7 dicembre 1885 Riccardo Secondi, rettore dell'Università di Genova e senatore, pronunciò in Senato un importante discorso relativo alla legge di pareggiamento degli atenei di secondo grado, che era giunta alla stretta finale. Perorando la causa della propria Università, egli elencava le ragioni che militavano a favore della promozione, dal numero di studenti sempre crescente alla cospicua dotazione di istituti scientifici, e introduceva inoltre un argomento rilevante dal nostro punto di vista: Genova non era « un paese di soli mercatanti », era sede d'istituti superiori d'istruzione, possedeva musei, biblioteche e pinacoteche di prim'ordine, annoverava importanti società scientifiche e culturali. Con un tono ben diverso da quello ampolloso e pas-

---

grammaticali dal lato prettamente scientifico, qual si conviene ad un corso superiore, sia se si riguardino dal lato pratico dell'insegnamento secondario, a cui mirano presso che tutti i frequentatori delle facoltà letterarie italiane » (ASG, *Università*, 576).

<sup>106</sup> *Indirizzo del Corpo Accademico* cit., pp. 16-18.

satista di Celesia, Secondi toccava anch'egli un nervo scoperto della città, la quale – proprio nel momento in cui conosceva il massimo sviluppo commerciale e stava diventando un polo industriale di primaria importanza – non voleva più essere considerata soltanto, *sub specie oeconomiae*, un centro di affaristi, di naviganti e di produttori, ma intendeva occupare un posto dignitoso anche nel panorama culturale del paese. Possedere una vera università diventava allora un requisito irrinunciabile, e avere in essa una solida e completa facoltà umanistica – apparentemente così slegata dagli immediati interessi economici – era un punto d'onore, uno strumento di riscatto. Solo così si spiega infatti, nei documenti emanati in quegli anni dall'ateneo e dal Consorzio Universitario, l'insistenza sul potenziamento di Filosofia e Lettere.

Ottenuto infine il pareggiamento dell'Università di Genova a quelle di primo grado con il regio decreto 13 dicembre 1885<sup>107</sup>, questo atteggiamento trovò ulteriori conferme. Due giorni dopo, il 15 dicembre, il Corpo accademico deliberò di collocare nell'aula magna « a ricordo dell'ottenuta giustizia » una tavola di bronzo – il cui testo fu dettato da Emanuele Celesia – che venne poi inaugurata il 9 maggio 1886 con un discorso del professore di Economia politica e futuro rettore Antonio Ponsiglioni. In esso, mentre si rivendicava sul modello tedesco una maggiore autonomia per le sedi universitarie affinché comuni e provincie potessero con mezzi propri sempre più « influire sui destini dei loro atenei » e delinearne le caratteristiche, si ricordava come negli anni passati l'Università di Genova avesse corso il rischio di essere convertita « in una misera scuola professionale », ipotesi contro la quale era stata difesa « la dignità della scienza » e delle discipline non immediatamente spendibili nell'attività pratica, tra le quali quelle umanistiche occupavano un posto di rilievo<sup>108</sup>. Per convincersene basta leggere qualche passo della prolusione tenuta da Federico Eusebio, professore di Letteratura latina e di Archeologia, per l'inaugurazione dell'anno accademico 1887-88:

« Il giorno 13 dicembre 1885 una legge di buona e savia giustizia restituiva all'Università genovese quel grado, che per diritto logico, per diritto storico e per diritto di fatto le competeva. *Una delle più rilevanti caratteristiche del rinnovamento fu la ricostituzione completa e normale della facoltà di Lettere e Filosofia*, che una legislazione frettolosa di tempi incalzati dalle patrie fortune aveva travolta e seppellita semiviva [...]. Già dapprì-

---

<sup>107</sup> *L'università italiana. Repertorio di atti e provvedimenti ufficiali 1859-1914* a cura di I. PORCIANI, Firenze, Olschki, 2001, p. 150.

<sup>108</sup> A. PONSIGLIONI, *L'ateneo di Genova* cit., pp. 19-29.

ma rinsanguata e refiziata ella udì finalmente quel giorno il vero *Sorgi e cammina*, ed uscita a passo franco dal suo limbo riprese possesso della luce e dell'aria aperta, fidente della nuova vita, conscia di grandi doveri, vogliosa d'opera e di moto, carezzando nell'intimo ideali, proposti e speranze »<sup>109</sup>.

Il discorso di Eusebio volle essere «una sorta di presentazione o di ripresentazione della facoltà risorta alle facoltà sorelle ed a quella eletta di persone ufficiali e a tutto in genere quel pubblico intelligente e volonteroso che col senno, con l'opera, col danaro, col favore fiducioso concorsero al miracolo della risurrezione».

Bisognava anzitutto spiegare «la ragion d'essere della facoltà filosofico-letteraria», messa in discussione da quanti ritenevano superfluo tutto ciò che non producesse immediatamente «pagnotte bell'e calde o poma d'oro lampanti». Ed Eusebio lo faceva cominciando dalle discipline filosofiche «verso cui per certi lati son più acuti gli strali, più amari i sorrisi». Difendeva la legittimità, anzi l'ineluttabilità della metafisica («lo scienziato de' fatti riconosca anche questo fatto capitale: la tendenza della mente a trascendere i fatti») e ne rivendicava l'utilità («il fisico, il positivista che abbia pur fatto le sue corse ne' campi metafisici, avrà maggior prontezza, maggior larghezza, maggiore originalità di vedute nella materia stessa delle sue osservazioni»), sottolineando tra l'altro che il linguaggio filosofico era «una necessità per tutte le scienze positive e non positive» e informava di sé «in maggiore o minor misura il linguaggio dello scienziato, sia questi matematico, fisiologo, sociologo, politico, giurista, storico, critico d'arte e di letteratura»; anche se poi riteneva che all'insegnamento della filosofia si dovesse dare un carattere puramente storico, «mostrando le fasi del pensiero filosofico da' suoi inizi fino ad oggi», senza prendere partito per alcun sistema. Ma era soprattutto alle letterature che egli guardava, a «que' monumenti scritti [...] i quali [...] sono alle varie cattedre della facoltà o principal *mezzo* o principale *oggetto* di studio»: e di esse non si stancava di mostrare come fossero indispensabili alla piena formazione dell'uomo colto e civile, perché «gli scienziati [...] e i positivisti seri riconoscono che un tantino d'*idealità* è pur necessario quanto il pane quotidiano, come fattore potente e integrante di buona vita

---

<sup>109</sup> *La facoltà di Lettere e Filosofia. Discorso letto dal prof. Federico Eusebio per l'inaugurazione dell'anno accademico 1887-1888*, Genova, P. Martini, 1888. Per quanto mi risulta, è in questa occasione che per la prima volta la facoltà viene indicata con la denominazione attuale, cioè appunto *Lettere e Filosofia*.

sociale, al quale la scienza non può nulla sostituir di equipollente». Lo stesso valeva per la storia e per la geografia, per l'archeologia, la glottologia e la linguistica comparata, anche se poi tutto tornava a ruotare intorno alle letterature – «il deposito magno de' frutti e de' ricordi che i popoli ci legano della loro vita interiore ed esteriore» – e principalmente intorno alla greca, alla latina e all'italiana, anche se era auspicabile «una cattedra che facesse conoscere le altre letterature romanze».

In questa lunga e certo enfatica prolusione, Eusebio riusciva comunque a difendere con efficacia il valore degli studi umanistici, a sostenere l'importanza della facoltà di Lettere al fine di perpetuare negli istituti secondari quell'insegnamento classico cui la classe dirigente di allora non intendeva rinunciare a cuor leggero, e infine a ribadire – come abbiamo sottolineato – che Genova, la Genova dei commerci e delle industrie, non poteva farsi appiattare su un orizzonte esclusivamente materiale. «Tutte le storie son lì ad attestare che operosità commerciale s'accorda a meraviglia con operosità e culto e protezione di lettere e di scienze». Nei tempi passati Atene, Alessandria, Roma, Venezia, Pisa, Firenze e Genova stessa avevano coniugato la prosperità mercantile con le glorie artistiche e letterarie: non c'era che a rifarsi a quei modelli.

Si può far datare da quegli anni 1885-87 una decisa inversione di tendenza per quanto riguarda la facoltà di Lettere e Filosofia o – come ancora veniva ufficialmente designata – di Filosofia e Lettere. Nulla di travolgente, intendiamoci: nell'anno accademico 1887-88 gli iscritti erano ancora soltanto 31 (17 aspiravano al semplice esame di licenza dopo il biennio, quello che dava diritto ad insegnare nelle classi inferiori dei ginnasi e delle scuole tecniche; 14 a quello di laurea, dei quali 1 in Filosofia e 13 in Lettere), ed erano decisamente pochi in rapporto alle pur modeste dimensioni dell'ateneo genovese, che aveva in tutto 810 studenti, con punte di 299 a Medicina e 214 a Giurisprudenza, ma anche con 63 iscritti a Scienze e ben 122 al diploma di Farmacia. Nel 1889-90, quando si stilò una «tabella dimostrativa dell'aumento delle cattedre e del numero degli studenti dal 1880 al 1890», Filosofia e Lettere risultava passata sì da 5 a 13 insegnamenti, ma solo da 14 a 34 studenti<sup>110</sup>. Facoltà minoritaria dunque, i cui iscritti erano in numero

---

<sup>110</sup> A quest'epoca, per la precisione, la facoltà aveva tre professori ordinari (Francesco Bertinaria di Storia della filosofia, Federico Eusebio di Letteratura latina, Luigi Tommaso Belgrano di Storia antica e moderna), tre straordinari (Luigi Cerrato di Letteratura greca, Alfon-

inferiore anche a quello delle ragazze che frequentavano il corso per levatrici, tuttavia ormai proiettata verso il futuro, decisa ad espandersi. Nei verbali dei consigli di facoltà di quegli anni sono infatti le discussioni relative al reclutamento di nuovi professori ad occupare lo spazio maggiore: si aprirono nuovi corsi di Glottologia e di Grammatica sanscrita tenuti da Felice Bariola<sup>111</sup>; ci si accapigliò sui concorsi di Letteratura greca e di Filosofia morale, o sull'incarico di Grammatica e lessicografia greca e latina; si vagliò la possibile attivazione degli insegnamenti di Lingua e letteratura tedesca e di Lingua araba; ma si chiesero anche nuovi strumenti didattici e nuove funzioni. L'8 giugno 1886 si sottolineò «la necessità d'avere una biblioteca speciale per consultare senza altre formalità le opere occorrenti all'insegnamento ed in ispecie la raccolta dei classici greci e latini», e si fece istanza al rettore per ottenere un apposito gabinetto di lettura con la sua dotazione libraria<sup>112</sup>. Il 7 luglio dello stesso anno si sollecitò, come già era avvenuto in altre sedi universitarie, l'apertura di una Scuola di Magistero «sia per soddisfare in massima alle nuove esigenze create dall'elevazione dell'ateneo genovese ad università di primo ordine, sia per ottenere il sommo vantaggio pratico che si avrebbe da quella serie di esercitazioni speciali, dirette a rendere gli studenti non solo atti alla ricerca e all'esposizione originale delle dottrine scientifiche, ma anche esperti dei metodi e dei limiti dell'insegnamento [...], contemperando colla teoria la pratica e avvezzando i giovani ad esercizi i quali non possono trovare luogo negli angusti limiti delle lezioni accademiche»<sup>113</sup>. Il 7 dicembre successivo, su istanza del professor Daneo, si chiese che «l'ateneo geno-

---

so Asturaro di Filosofia morale, Francesco Novati di Storia comparata delle letterature neolatine), quattro incaricati (Gaspere Buffa di Geografia, Felice Bariola di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine, Giovanni Daneo di Pedagogia, Anton Giulio Barrili di Letteratura italiana, insegnamento nel quale era subentrato all'ordinario Emanuele Celesia, morto nel dicembre 1889). Inoltre erano attivi gli insegnamenti di Filosofia teoretica (tenuto da Bertinaria), di Archeologia (tenuto da Eusebio), di Grammatica e lessicologia greca e latina (tenuto da Cerrato); ed esistevano tre «insegnanti liberi con effetto legale»: Pier Leopoldo Cecchi di Filosofia della storia, Giuseppe Carlo Chinazzi che teneva un secondo corso di Filosofia morale e Vincenzo Grossi che insegnava – materia nuovissima – Etnologia americana (R. Università di Genova, *Anno scolastico 1889-90*, Genova, Ferrando, 1890, pp. 68-69). Non aveva avuto seguito, invece, la richiesta avanzata dalla facoltà il 20 luglio 1889 affinché si procedesse «alla divisione della cattedra di Storia antica e moderna» (ASG, *Università*, 576).

<sup>111</sup> *Ibidem*, 575, verbale del 21 dicembre 1889.

<sup>112</sup> *Ibidem*, 576.

<sup>113</sup> *Ibidem*, 575.

vese fosse autorizzato dal ministero a dare tutti gli esami d'abilitazione all'insegnamento, ristretti ora a determinate università»<sup>114</sup>. Il 21 gennaio 1887, su proposta del professor Buffa, si invitò il ministero stesso a provvedere la cattedra di Geografia «delle carte necessarie e dei mezzi per tenere lezioni le quali corrispondano alle odierne esigenze degli studi»<sup>115</sup>.

Per ottenere la Scuola di Magistero si dovette attendere il 26 novembre 1888, quando un decreto firmato dal ministro Paolo Boselli (un ligure, forse non a caso) diede finalmente risposta alle reiterate istanze della facoltà genovese in quel senso; ma la nuova struttura poté iniziare a funzionare solo nell'anno accademico 1893-94<sup>116</sup>. Frattanto il 7 aprile 1889 giunse la concessione ministeriale relativa agli esami di abilitazione, che cominciarono a svolgersi nell'autunno dello stesso anno<sup>117</sup>. Così la vita della facoltà andava saldandosi sempre più concretamente con l'insegnamento nelle scuole secondarie, che rappresentava il principale sbocco professionale per i suoi studenti. I quali studenti, finalmente, cominciavano ad aumentare secondo una progressione non certo irresistibile ma costante, dai 38 del 1892 ai 61 del 1899, cifra quest'ultima che tuttavia indicava ancora due elementi di debolezza: da un lato infatti gli iscritti a Lettere rappresentavano solo il 4,6% della popolazione studentesca dell'ateneo, e d'altro lato il loro numero, relativamente basso rispetto alla domanda di insegnanti espressa dal sistema scolastico regionale, stava ad indicare come una parte dei giovani liguri che aspiravano all'insegnamento continuasse a rivolgersi ad altri atenei contigui, come quelli di Torino e di Pisa.

In compenso il ruolo culturale della facoltà genovese – la sua “visibilità”, come oggi si direbbe – andava consolidandosi. Se ad esempio nel discorso inaugurale per l'anno accademico 1891-92 Alfonso Asturaro, do-

---

<sup>114</sup> *Ibidem*, 576.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> *Ibidem*, verbali del 6 dicembre 1888 e del 22 gennaio 1889; R. Università di Genova, *Anno scolastico 1889-90*, Genova, Ferrando, 1890, p. VII; *Annuario della Regia Università degli studi di Genova. Anno scolastico 1893-94*, Genova, P. Martini, 1894, p. 7; *Annuario della Regia Università degli studi di Genova. Anno scolastico 1894-95*, Genova, P. Martini, 1895, p. 121. La Scuola si articolava in una *Sezione letteraria* (Letteratura italiana, Letteratura latina e Letteratura greca); in un *Sezione filosofica* (Filosofia e Pedagogia); in una *Sezione storico-geografica* (Storia e Geografia); gli studenti di tutte e tre le sezioni erano tenuti inoltre a seguire l'insegnamento di Didattica generale.

<sup>117</sup> ASG, *Università*, 576, verbale del 21 ottobre 1889.



cente di Filosofia morale e di Filosofia teoretica, intratteneva i suoi colleghi « intorno agl'ideali del positivismo e della filosofia scientifica »<sup>118</sup>, la scelta del tema e del relatore non era casuale: Genova in quegli anni stava avviandosi a divenire « una delle capitali europee del positivismo », dove la presenza di uno studioso come Enrico Morselli – docente a Medicina – e della sua scuola « rappresentò un punto d'incontro tra filosofi e scienziati, di cui si sarebbe parlato a lungo nelle aule universitarie »; dove nel contempo trovò i primi cultori e le prime cattedre, proprio con il contributo determinante di Asturaro, una disciplina d'avanguardia come la sociologia; e dove infine, tra le aule dell'Università e i locali della Società di letture e conversazioni scientifiche, si cercò di ovviare « alla crescente divaricazione tra le “due culture” attraverso dibattiti, conferenze, pubblicazioni in cui potessero confrontarsi filosofi da un lato, scienziati dall'altro »<sup>119</sup>.

L'anno dopo una ribalta ben più ampia e prestigiosa toccò a Luigi Tommaso Belgrano, divenuto proprio allora preside della facoltà dopo la morte di Francesco Bertinaria, il quale per incarico del corpo accademico tenne, « nella solenne commemorazione del IV centenario della scoperta dell'America », un discorso dal titolo *Cristoforo Colombo e la scienza*<sup>120</sup>. Era il 1892, anno mirabile per Genova che nei festeggiamenti colombiani celebrava il proprio trionfo, saldando con abilità e successo le magnifiche sorti del presente alla grandezza del passato. E in quell'evento la facoltà di Lettere poteva ritagliarsi un posto di primo piano, visto che ad essa appartenevano o erano appartenuti i personaggi che più avevano contribuito alla costruzione del mito colombiano e alla sua risonanza internazionale: prima Giambattista Spotorno, poi Michele Giuseppe Canale, infine Cornelio Desimoni e lo stesso Belgrano, che delle “Colombiane” e delle loro ricadute scientifiche furono *magna pars*.

Al di là di questa vetrina fin troppo appariscente ed effimera – benché assai meno evanescente di quanto sarebbero poi risultate le celebrazioni del

---

<sup>118</sup> *Annuario della Regia Università degli studi di Genova. Anno scolastico 1891-92*, Genova, P. Martini, 1892, pp. 5-92.

<sup>119</sup> *Filosofia e politica a Genova nell'età del positivismo*, a cura di D. COFRANCESCO, Genova, Compagnia dei Librai, 1988, I, pp. 5-6; in particolare, per la figura e il ruolo di Asturaro si veda, nello stesso volume, il saggio di L. BATTAGLIA, *La sociologia morale di Alfonso Asturaro*, pp. 97-117.

<sup>120</sup> *Annuario della Regia Università degli studi di Genova. Anno scolastico 1892-93*, Genova, P. Martini, 1893, pp. 55-90.

quinto centenario colombiano nel 1992 – la facoltà andava comunque crescendo e mettendo rami robusti. Se in quello stesso 1892 perdeva un docente di ottimo livello come il pedagogista Giovanni Daneo (sostituito da Roberto Benzoni, che già aveva conseguito come straordinario la cattedra di Filosofia teoretica), acquistava in compenso un personaggio di grande rilievo come Cesare De Lollis – che proprio nel 1892, non casualmente, aveva dato alle stampe la bella biografia *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia* – sulla cattedra di Storia comparata delle letterature neo-latine. Intanto si arricchiva di nuovi e innovativi insegnamenti, sia pure sotto la forma di «corsi liberi con effetto legale». Nel 1892-93 Etnologia americana con Vincenzo Grossi, Storia d'oriente con Lodovico Oberziner, Sociologia – come s'è detto – con Alfonso Asturaro. L'anno seguente entrava in facoltà un personaggio singolare e di grande rilievo come Arturo Issel, ai cui interessi paleontologici e naturalistici l'incarico di Geografia stava probabilmente un po' stretto. Un anno dopo, sotto la presidenza di Anton Giulio Barrili, avveniva infine lo sdoppiamento delle cattedre storiche in Storia antica, tenuta da Sante Ferrari che avrebbe poi insegnato anche Storia della filosofia, e Storia moderna, con un docente di notevole prestigio come Camillo Manfroni, anch'egli “colombista” ma soprattutto autore di una fondamentale *Storia della marina italiana* e tra i primi celebratori delle glorie marittime e coloniali genovesi: temi che qualche decennio dopo sarebbero stati trattati con grande maestria dal giovane Roberto Lopez, uno splendido cervello che le vergognose leggi razziali avrebbero sottratto per sempre alla facoltà genovese.

Nel 1896 arrivò dall'Università di Palermo Fausto Gherardo Fumi, ordinario di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine e titolare anche di un corso di Sanscrito, la cui biblioteca nel 1915 fu lasciata in eredità alla facoltà di Lettere. Un poco più tardi, alla vigilia della Grande Guerra, sarebbe giunta una nuova cattedra di Lingue e letterature straniere affidata a Giuseppe Gabetti, prima avanguardia di quegli insegnamenti destinati a crescere in maniera rigogliosa, sino a dar vita in tempi recenti a un'autonoma facoltà linguistica, nata da una costola di quella di Lettere e Filosofia. Sempre negli anni a ridosso della prima Guerra mondiale si ebbe la creazione di una vera biblioteca di facoltà, sorta dapprima come supporto alla Scuola di Magistero, poi sviluppatasi specie a partire dal 1913, quando cominciò a ricevere entrate regolari dal Ministero e tramite le tasse universitarie. Un anno prima, allorché per la prima volta Archeologia aveva ottenuto un docente titolare nella persona di Alessandro Della Seta, si era formato un gabinetto

archeologico, primo nucleo dell'Istituto di Archeologia. Mentre nell'anno accademico 1914-15 si ebbe la fondazione dell'Istituto di Geografia<sup>121</sup>. Restava invece difficile la situazione logistica: Lettere condivideva con Giurisprudenza e con Scienze gli spazi dell'antico collegio gesuitico di via Balbi, nei quali avevano sede anche gli istituti di Fisica, di Zoologia, di Anatomia comparata, di Chimica generale e farmaceutica, oltre alla Biblioteca Universitaria e agli uffici del Rettorato e della Segreteria; cosicché la facoltà disponeva solo «di pochissime aule per le lezioni, in gran parte buie e anguste»<sup>122</sup>. Solo nel 1912, con l'approvazione governativa dei progetti relativi al nuovo ospedale e alla «città universitaria» di S. Martino, si cominciò a intravedere una soluzione per questi problemi; ma la realizzazione si sarebbe rivelata lunga e difficile.

«Ormai la nostra Università non tanto nella parola della legge, ma nella realtà dei fatti precipuamente ha raggiunto il primo grado fra le università italiane»: lo aveva sostenuto il rettore Ponsiglioni in apertura dell'anno accademico 1893-94, e non avrebbe mancato di ribadire il medesimo concetto negli anni seguenti. Al chiudersi del secolo l'ateneo genovese si riteneva abbastanza forte da cominciare a celebrare ufficialmente se stesso, inserendo nell'*Annuario* 1899-1900 una quindicina di pagine di *Cenni storici*. L'ingenua esaltazione delle origini e delle glorie antiche, cui più volte abbiamo fatto cenno, veniva qui codificata e sarebbe stata replicata, tutto sommato con scarse modifiche, fino ai giorni nostri<sup>123</sup>. Ma in quel momento l'insistenza retorica era perdonabile, perché si accompagnava all'orgoglio legittimo di quanto era stato realizzato nell'ultimo quindicennio e alle altrettanto

---

<sup>121</sup> *L'università e gli istituti superiori d'istruzione a Genova*, Küssnacht al Rigi, F. Lindner, 1933, pp. 45-46.

<sup>122</sup> V. WAUTRAIN CAVAGNARI, *Il nuovo assetto edilizio*, in *L'Università di Genova*, Genova-Sestri P., Siag, 1923.

<sup>123</sup> Una delle poche voci fuori dal coro rimane quella del rettore P. Fedozzi il quale, presentando nel 1923 una «breve memoria illustrativa» sull'ateneo ligure, scriveva: «L'Università di Genova, relativamente ancor giovane, non può emulare le illustri consorelle, la cui fama da secoli va gloriosa nel mondo». Altre erano semmai le sue glorie, anzitutto l'aver scritto «pagine veramente meravigliose per altezza di sentimento patriottico sia nella storia del Risorgimento che nella storia della Grande Guerra» (*L'Università di Genova* cit., pagine introduttive non numerate). Questo non impediva tuttavia che, in un capitolo dello stesso volume dal titolo *L'Università e le sue vicende fino al 1860* (pp. 1-34), si ripetessero i soliti luoghi comuni sull'antichità dell'ateneo genovese.

legittime speranze in uno sviluppo costante, cui anche le tormentate vicende della facoltà di Lettere e Filosofia avevano contribuito a dare fondamento.

Quest'ultima non aveva certo superato tutte le proprie debolezze; ma dopo una gestazione lunghissima, qualche scampolo di vita stentata e un'agonia che pareva destinata a concludersi con la scomparsa, aveva finalmente gettato basi solide, occupato spazi, posto le premesse per un futuro dignitoso. Da quel momento la sua storia – mentre diventa ben più corposa – comincia a suddividersi in tanti rami quanti sono i suoi settori di studio, di ricerca, di insegnamento, i quali da allora non hanno fatto che crescere ed espandersi. Tante storie diverse, per le quali occorre un'osservazione più interna, un approccio più specialistico, quale è quello adottato nei saggi che seguono in questo volume. Tante storie diverse, a tenere insieme le quali valgono più le tabelle, gli elenchi di discipline, i quadri statistici, magari le cronache culturali e politiche della città e del paese, che non un panorama complessivo, uno sguardo a volo d'uccello sull'intera facoltà, come quello che abbiamo cercato di delineare in queste pagine.

## INDICE



Prefazione	pag.	5
Premessa del curatore	»	11
<i>Giovanni Assereto</i> , Antecedenti, inizi, eclissi e sviluppi. La facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova dall'antico regime al primo Novecento	»	15
<i>Antonio Guerci</i> , L'antropologia	»	73
<i>Bianca Maria Giannattasio, Carlo Varaldo, Nicola Cucuzza</i> , L'archeologia e le discipline archeologiche	»	83
<i>Ezia Gavazza, Maurizia Migliorini, Franco Sborgi</i> , L'insegnamento della storia dell'arte	»	123
<i>Eugenio Buonaccorsi</i> , Le discipline dello spettacolo	»	147
<i>Giuseppina Barabino, Ferruccio Bertini, Paola Busdraghi</i> , L'ambito classico	»	155
<i>Mirella Pasini</i> , La filosofia	»	177
<i>Giangiacomo Amoretti</i> , L'italianistica	»	205
<i>Massimo Quaini</i> , La geografia. Una disciplina all'incrocio delle scienze naturali e umane	»	229
<i>Francesco Surdich</i> , Una geografia per l'espansione commerciale e coloniale	»	337
<i>Olga Rossi Cassottana</i> , La pedagogia	»	415

<i>Alberto Greco</i> , La psicologia	pag.	447
<i>Laura Balletto</i> , La Storia medievale	»	455
<i>Osvaldo Raggio</i> , Storia e storia moderna. Storiografia e didattica della storia, 1860-1970	»	523
<i>Maria Gabriella Angeli Bertinelli, Gianfranco Gaggero, Francesca Gazzano, Giovanni Mennella, Rossella Pera, Maria Federica Petraccia, Eleonora Salomone Gaggero, Luigi Santi Amantini, Marco Traverso</i> , La storia antica	»	565
<i>Piera Ciliberto</i> , I palazzi della facoltà di Lettere e Filosofia	»	619
Dati statistici	»	627
Indice dei nomi	»	667





**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo